

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Novembre 2004

anno I numero 5

Classi e frazioni in Irak di fronte all'intervento degli imperialismi

[pagina 2]

CONFINDUSTRIA: VERTICE NUOVO,
UGUALE POLITICA DI CLASSE

[pagina 5]

La formazione economico-sociale americana

**Deindustrializzazione
e struttura di classe**

[pagina 9]

Allargamento UE

Influenze rivali ad Est

[pagina 14]

**LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE
DELL'ECONOMIA TEDESCA**

[pagina 17]

Classe operaia tedesca sotto attacco

[pagina 20]

**MAURO VENEGONI, INTERNAZIONALISTA
VITTIMA DEI FASCISTI E DEGLI STALINISTI**

[pagina 24]

Classi e frazioni in Irak

di fronte all'intervento degli imperialismi

La guerra americano-britannica contro l'Irak e la successiva occupazione insieme agli alleati, tra cui l'Italia, hanno scatenato nel paese occupato forze che prima erano compresse sotto la dittatura di Saddam Hussein, che per molto tempo ha goduto della complicità delle potenze regionali e mondiali. Non è detto che gli Stati Uniti pur con l'esercito più forte del mondo siano in grado di controllare queste forze, anche perché altri imperialismi, Francia, Germania e Russia in primis, sono pronti a utilizzarle per contendere agli USA e alla loro coalizione l'influenza sull'Irak e il Medio Oriente.

Fare chiarezza sulla natura delle lotte politiche e militari in corso in Irak e intorno all'Irak è un presupposto per poter assumere una chiara posizione internazionalista.

La parte più semplice è lo smascheramento delle motivazioni ufficiali della guerra: sono gli stessi documenti ufficiali americani a farlo. La guerra era per impedire che il governo irakeno producesse e usasse le armi di distruzione di massa? Il rapporto presentato il 6 ottobre al governo americano da Charles Duelfer, capo dell'Iraq Survey Group (ISG), ha totalmente smentito queste giustificazioni, accertando che l'Irak da anni aveva abbandonato, per mancanza di mezzi, i progetti per la produzione di armi di distruzione di massa (nucleari, chimiche e biologiche). Quelle addotte dai governi americano e britannico, e avallate dagli alleati tra cui il governo italiano, non erano che plateali menzogne, pretesti per giustificare una guerra che aveva ben altre motivazioni.

E la guerra che doveva "sconfiggere il terrorismo" ha fatto divampare, anche in risposta al terrorismo degli imperialismi occupanti, un grande incendio terroristico.

La guerra che doveva portare la pace per acclamazione ha suscitato un'accanita resistenza, che dopo un anno e mezzo appare tutt'altro che domata. Almeno una dozzina di città – per ammissione delle fonti ufficiali USA – restano fuori del controllo delle forze occupanti, che non esitano a bombardarne le zone abitate e quelle industriali, mietendo centinaia di vittime civili.

Le rappresentazioni mediatiche, col loro spettacolarismo e provincialismo nazionalistico (per cui coloro

per i quali occorre commuoversi sono solo gli ostaggi italiani), con le semplificazioni sciiti/sunniti, pro-coalizione/terroristi, non permettono di comprendere quanto sta accadendo in Irak. La conoscenza della formazione delle classi e frazioni di classe, e delle loro espressioni politiche nella recente storia dell'Irak ci può permettere di andare più a fondo di questa apparenza.

La divisione sciiti/sunniti è semplicistica non solo perché essa si interseca con quella tra arabi e curdi, ma perché sia sciiti che sunniti, sia arabi che curdi sono a loro volta divisi in classi e frazioni: erano divisi nelle classi precapitalistiche sedentari coltivatori/ nomadi pastori, e si sono divisi nelle classi capitalistiche borghesia/proletariato sia nelle campagne che nelle città, cresciute irresistibilmente negli ultimi decenni a seguito di un imponente esodo contadino.

Prima i turchi ottomani, poi gli inglesi, quindi la monarchia formalmente indipendente (dal 1932), e infine le varie dittature militari e baathiste si sono appoggiati sulla, o sono state espressione prevalente della, componente arabo-sunnita della classe dominante, che demograficamente è minoritaria (circa un quarto della popolazione). I militari nazionalisti, divisi in panarabi (nasseriani tra la metà degli anni '50 e degli anni '60) e nazionalisti irakeni, hanno diretto la rivoluzione nazionale borghese del 1958, spezzando ogni rapporto di sudditanza verso l'imperialismo britannico e giungendo, nei primi anni '70, alla nazionalizzazione

di tutta l'industria petrolifera. In questo modo la nascente borghesia arabo-sunnita acquisiva il controllo sulla principale fonte di plusvalore del paese, soprattutto a partire dagli anni '70 che vedono forti aumenti della rendita petrolifera: questo oltre a permettere di accumulare ingenti ricchezze anche private, costituiva il principale strumento di controllo politico sul paese, tramite la redistribuzione della rendita sotto forma di spesa statale (impieghi pubblici, grandi opere di costruzione, ecc.).

Con il rovesciamento del regime di Saddam Hussein e la successiva occupazione militare, la borghesia arabo-sunnita delle regioni centrali si vede sottrarre la propria posizione dominante. Dato che gran parte delle risorse petrolifere conosciute sono nel Nord curdo o rivendicato dai curdi, o nel Sud sciita, essa vede il pericolo di perdere per intero il controllo sulla rendita petrolifera, a vantaggio delle frazioni sciita e curda. Per questo settori consistenti della borghesia sunnita, del vecchio apparato statale, dei militari, della gerarchia baathista e del clero sunnita stanno resistendo accanitamente all'occupazione militare straniera e alla riorganizzazione dello Stato che gli americani vogliono imporre; essi mantengono il controllo di numerose città e ricorrono a metodi terroristici nella lotta contro gli occupanti e i collaborazionisti. Anche quando il loro obiettivo è effettivamente di liberare l'Irak dagli imperialismi stranieri, e non di contrattare con le armi il proprio ruolo

nel futuro Stato, nella sostanza essi lottano per riconquistare una posizione di dominio e oppressione su curdi e sciiti. Altri settori della borghesia sunnita sono invece entrati nel governo provvisorio per non essere esclusi dalla spartizione del potere.

Curdi tra federalismo e separatismo

Completamente diversa la posizione della borghesia curda. I curdi, il 15-20% della popolazione, hanno prosperato nell'ultimo decennio grazie alla autonomia regionale di fatto imposta dagli USA a Saddam Hussein nel 1991 con l'imposizione della "no-fly zone" a nord del 36° parallelo, e alla quota dei proventi petroliferi garantita loro dai vincitori del 1991. Essi non vogliono rinunciare all'autonomia, e rivendicano anche la regione petrolifera di Kirkuk. Kirkuk, quarta città dell'Irak con 750 mila abitanti, venne arabizzata dal regime di Saddam Hussein con trasferimenti di massa di popolazione araba e l'espulsione di popolazione curda, turcomanna e assira allo scopo di assicurare alla borghesia arabo-sunnita il controllo sugli oltre 10 miliardi di barili di petrolio, che rimangono nei giacimenti che hanno prodotto da oltre sette decenni gran parte del petrolio irakeno. L'irredentismo curdo nei confronti di Kirkuk va a rafforzare il movimento separatista curdo, che all'inizio di ottobre ha organizzato manifestazioni per un referendum sull'indipendenza, con Kirkuk capitale.

Il presidente del governo provvisorio irakeno, Ghazi al-Yawar, ha accusato di "tradimento nazionale" il movimento per il referendum, dichiarando che il suo governo si opporrà a quelle rivendicazioni con tutti i mezzi di cui dispone. Ma lo stesso primo ministro curdo, Nechivan Barzani, ha dichiarato che su Kirkuk nessun compromesso è possibile.

La questione Kirkuk potrebbe far esplodere non solo un secondo fronte di guerra civile, ma anche la più grande polveriera mediorientale. I governi della Turchia, della Siria e dell'Iran hanno infatti posto il veto sul controllo curdo su Kirkuk, che darebbe al Kurdistan irakeno le risorse per promuovere i movimenti indipendentisti anche tra i curdi dei loro paesi, minacciando di sovvertire la mappa del Medio Oriente. Già tra

gli arabi si parla del Kurdistan filo-americano come di un secondo Israele.

Frazioni regionali nella borghesia sciita

Si potrebbe ritenere che la borghesia arabo-sciita, dato che gli arabi sciiti costituiscono la maggioranza della popolazione irakena, sia tutta per uno Stato centralizzato, o a limitato decentramento federale, sotto il proprio controllo "democratico". Questa è la posizione sintetizzata dalla massima autorità religiosa sciita in Irak, l'ayatollah al Sistani, residente a Najaf. Ma questa posizione non è condivisa da tutta la borghesia sciita, che appare divisa in frazioni regionali. Secondo il Financial Times infatti, gli amministratori di tre province del Sud (Bassora, Missan e Dhiqar, la provincia di Nassiriya) e della città di Bassora (seconda città dell'Irak con circa 1,5 milioni di abitanti) stanno promuovendo la costituzione di una regione federale del Sud, sul modello della regione curda al Nord. Le tre province non si vedono adeguatamente rappresentate nell'attuale governo provvisorio; avendovi un solo rappresentante; esse deterrebbero l'80% delle riserve petrolifere irakena, e ritengono di non ricevere un'equa quota delle risorse economiche nazionali. Si vedono emarginate non più dai governanti sunniti, ma dai vertici politico-religiosi delle città sante sciite, Najaf e Karbala, prevalenti nel governo Allawi. Questi avrebbero addirittura offerto maggiore rappresentanza ai leader sunniti, nel tentativo di sedarne la resistenza armata, a scapito delle province del Sud. Il governo Allawi starebbe inoltre sottraendo a queste province quote di autonomia di cui esse avevano goduto durante l'amministrazione americana, mediante il trasferimento di poteri dalle province ai comandanti militari dell'area. Un diplomatico occidentale osserva che "Nel Sud la popolazione si sente guardata dall'alto in basso da Najaf e Karbala, come cittadini di seconda classe, e ritiene che sotto di loro non si troverebbe meglio che sotto i sunniti".

Secondo "fonti vicine al governo irakeno" alcuni dei promotori dell'autonomia del Sud sono appoggiati da Moqtada al-Sadr. Quello che appariva un fanatico religioso – o un irriducibile patriota votato alla

cacciata dello straniero – compare ora sotto una luce diversa, quale rappresentante, o aspirante tale, di una importante frazione regionale della borghesia sciita, in lotta con l'establishment politico-religioso sciita per ottenere maggiore rappresentanza nel governo – e una voce in capitolo sulla ripartizione dei proventi petroliferi. La famiglia degli al-Sadr è una delle grandi famiglie della Shia, con una storia di martiri assassinati dal regime baathista (due zii, il padre, due fratelli), ma anche una parentesi di collaborazione a metà degli anni '90, quando il padre di Muqtada, Muhammad Sadiq, aveva preso le distanze dall'Iran e aveva teorizzato la conciliazione tra l'Islam e le istituzioni tribali, in concomitanza con la loro valorizzazione da parte del regime di Saddam che stava cercando di utilizzarle in funzione di puntello del sistema, in difficoltà per l'embargo ONU.

Alla base dell'influenza degli al-Sadr stanno legami sia di carattere religioso che tribale. La forte disgregazione contadina avvenuta soprattutto a partire dagli anni '50 ha determinato importanti correnti migratorie verso le aree urbane e soprattutto verso Baghdad e Bassora. La guerra Iran-Irak negli anni '80 ha inoltre provocato un importante esodo di rifugiati dalle regioni del Sudest, inclusa Bassora, massicciamente bombardata dagli iraniani. Baghdad ha gonfiato i suoi abitanti da 500mila nel 1947 a 1,7 milioni nel 1965, a 3,8 milioni nel 1987 e ai circa 5 milioni attuali. Nei primi anni '60 buona parte degli immigrati sciiti a Baghdad vennero trasferiti dalle baraccopoli cresciute spontaneamente nella periferia a nuovi quartieri residenziali fatti costruire dal governo. Il più importante tra questi insediamenti, Madinat ath Thawra, venne ricostruito a fine anni '70 con case basse e vie larghe, e soprannominato Saddam City. L'industria delle costruzioni ha assorbito una quota consistente della rendita petrolifera, e offerto occupazione a una quota importante degli immigrati che non trovavano posto nel pubblico impiego. Madinat ath Thawra, circa due milioni di abitanti, è una metropoli nella metropoli e la maggiore concentrazione di sciiti del paese. Facendo leva sui loro legami religiosi e tribali, qui gli al-Sadr hanno costruito una loro im-

portante base di potere, che si affianca all'influenza nelle province del Sud, tanto che l'agglomerato viene comunemente chiamato Sadr City.

E' significativo che Muqtada abbia accettato di far consegnare le armi medie e pesanti detenute dalle milizie dell' "esercito del Mahdi" di Sadr City (ogni famiglia ha diritto a detenere un'arma leggera), in cambio di aiuti per 500 milioni di dollari al sobborgo (che verranno distribuiti dai sadristi), della liberazione dei miliziani prigionieri, e della ammissione del movimento al processo elettorale, proprio mentre si candiderebbe ad esprimere gli interessi autonomisti delle province del Sud. La sua organizzazione religioso-politico-militare, che avrebbe reclutato adepti soprattutto nel sottoproletariato sciita, dopo diverse avventure tra cui il tentativo di impossessarsi del seggio sciita di Najaf, pare ora essere divenuta il trampolino per l'associazione al potere sotto la custodia americana. Le giravolte di Muqtadada, probabilmente non ancora terminate, sono e saranno da interpretare sulla base delle lotte tra le frazioni sciite e non delle ideologie religiose e nazionalistiche di volta in volta addotte.

Utilizzo francese

Su questa lotta tra frazioni intervengono le potenze occupanti, e in primo luogo gli USA, nel tentativo di mediare un compromesso sotto la propria egida. Ma questa mediazione appare sempre più difficile, data la forte contrapposizione degli interessi. La borghesia curda, da anni stretta alleata degli Stati Uniti, minaccia la secessione e chiede Kirkuk, dichiarata irrinunciabile anche da sunniti e sciiti. Settori importanti della borghesia sunnita, capaci di infliggere pesanti perdite soprattutto alle forze armate irakene in via di ricostituzione, non sono disposte a sottostare ad una repubblica a dominanza sciita. Le divisioni interne alla borghesia sciita mettono a loro volta in discussione la struttura del nuovo Stato, mentre la corrente rappresentata da Allawi tende sempre più ad assumere i caratteri dittatoriali del deposto regime.

Ciò non è il risultato di una presunta refrattarietà degli arabi o dell'Islam alla democrazia borghese. E' il retaggio dell'azione degli imperialismi, e di quello britannico in partico-

lare, che hanno creato lo Stato irakeno e gli altri Stati della regione non seguendo i criteri della nazionalità, ma secondo criteri di spartizione imperialista e in funzione delle proprie esigenze di *divide et impera*. E su queste divisioni, che da un lato permettono alle potenze occupanti di evitare il formarsi di un fronte comune di liberazione nazionale, intervengono anche altre potenze. Non solo l'Iran, che conserva un'influenza sul clero sciita. Il ministro degli Esteri francese, Michel Barnier, ha proposto che al tavolo di una conferenza internazionale sull'Irak siedano anche i rappresentanti della resistenza armata irakena. Questa cessa di essere una forza puramente interna (cosa che già non è, includendo correnti panislamiche) e diviene pedina di una contesa imperialista, impugnata dall'imperialismo francese, che già aveva scalzato la British Petroleum dopo che gli impianti irakeni di questa erano stati nazionalizzati. Gli americani hanno invaso l'Irak certi che nessun'altra potenza imperialista avrebbe osato contrastarli militarmente. Ma ora rischiano che l'occupazione venga logorata dal sostegno politico e finanziario, se non direttamente militare, alla resistenza sunnita da parte degli imperialismi rivali, mentre la coalizione mostra alcuni segni di stanchezza: dopo la Spagna anche le Filippine hanno ritirato le loro truppe, e ora la Polonia dichiara che intende ritirarle subito dopo le elezioni previste per gennaio.

Nonostante le perdite americane siano incomparabilmente inferiori a quelle della guerra del Vietnam (i militari morti hanno superato di poco il migliaio, rispetto ai 50 mila del Vietnam), e nonostante i mass media che si oppongono a Bush non facciano campagna per il ritiro, vi sono segnali di insofferenza tra le truppe (con un primo episodio di insubordinazione collettiva), che avvertono una crescente ostilità della popolazione locale (ammessa anche dai militari italiani). Le torture di Abu Grahlib, i bombardamenti su Fallujah e Samarra non hanno favorito la popolarità dei "liberatori". Anche sul fronte interno americano diminuisce l'entusiasmo per la guerra. Futando crescenti difficoltà in prospettiva, il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld ha abbandonato il suo iniziale trionfalismo e si è espresso per il ritiro ameri-

cano anche senza "pacificazione". Ma perché il ritiro non sia una disfatta, occorre che le nuove forze armate irakene siano in grado di controllare il territorio, cosa che è lungi dall'essere realizzata. E nel frattempo il governo americano ha bisogno di aumentare le truppe per tentare di stroncare i maggiori focolai di resistenza.

Compito internazionalista

In questa situazione si pone il problema dell'atteggiamento che devono tenere gli internazionalisti in una metropoli come l'Italia. Il compito principale è la lotta contro l'aggressione imperialista, a partire da quella che viene da casa nostra, dall'imperialismo italiano. Abbiamo denunciato le ragioni imperialistiche dell'intervento italiano, mirante ad ottenere per l'ENI concessioni sui campi petroliferi di Nassiriya (già contrattate col governo di Saddam), oltre che ad acquisire commesse per la ricostruzione e a consolidare la propria influenza sull'area mediorientale. Siamo contro la guerra e per il ritiro delle truppe occupanti non perché ci poniamo in un'ottica pacifista, ma perché si tratta di una guerra imperialista per l'oppressione di un popolo, e soprattutto del suo proletariato, come abbiamo documentato (vedi pm n° 1).

Occorre sensibilizzare le nuove generazioni, che vedono sugli schermi i massacri quotidiani, perché comprendano il carattere imperialista di questa violenza e si schierino contro l'imperialismo, evitando l'illusione che vi possa essere pace senza il rovesciamento del sistema capitalistico, e la tentazione di identificare l'imperialismo con la sola potenza americana, finendo così col riporre le proprie speranze non nella lotta di classe, ma nell'azione delle potenze rivali. Gran parte del movimento pacifista nostrano si trova infatti, più o meno consapevolmente, al carro del piano del governo francese, che mira a rientrare in gioco tramite l'ONU e facendo leva sul consolidamento della resistenza contro l'occupazione. Indocina e Algeria hanno dimostrato che l'imperialismo francese non è meno brutale di quello americano, se ne ha l'occasione. Non è stato da meno anche quello italiano in Libia ed Etiopia. L'altra tentazione da combattere è quella di appoggiare tut-

to ciò che si oppone all'occupazione, e affidarsi alla resistenza irakena come oggi si manifesta. Ogni colpo che questa assesta alle truppe d'occupazione può indurre giovani e lavoratori e gli stessi soldati delle potenze occupanti a riflettere sui perché di questa guerra e a non farsi trascinare dallo sciovinismo. Ma il proletariato internazionale non deve appoggiare frazioni reazionarie della borghesia che hanno in più occasioni dimostrato la loro ferocia anticomunista, e che ora puntano a recuperare le proprie precedenti posizioni di dominio o a imporre nuove forme di oppressione nazionale. Il criterio guida dei comunisti dev'essere quello di favorire il rafforzamento dell'indipendenza di classe e delle posizioni internazionaliste nel proletariato.

La borghesia irakena ha già portato avanti la sua rivoluzione nazionale borghese. Il proletariato irakeno è già stato ricambiato con massacri e repressioni per aver appoggiato, sotto la guida del partito stalinista e ora filoamericano, l'una o l'altra frazione della borghesia irakena. Lo stesso è avvenuto in Iran con la rivoluzione islamica. Non vi è motivo perché esso ripeta quell'errore, se pure nella lotta contro l'occupazione straniera.

Oggi esso, fiaccato da decenni di repressione, dissanguato in otto anni di guerra contro l'Iran e da oltre un decennio di embargo ONU, colpito da una disoccupazione di massa in seguito al dissesto dell'economia, stretto tra i tre fuochi degli eserciti occupanti, del vecchio apparato poliziesco e dei riaccesi fanatismi religiosi, mostra difficoltà a condurre una lotta indipendente, contro l'occupazione straniera e contro l'oppressione capitalistica.

Solo una forte mobilitazione dei lavoratori nei paesi della coalizione occupante può dar voce e forza agli operai irakeni e a quei gruppi che portano avanti una resistenza di classe, internazionalista e rivoluzionaria, contro l'occupazione imperialista. Per questo il compito principale degli internazionalisti è utilizzare le contraddizioni della moderna barbarie imperialista, l'indignazione che essa provoca tra giovani e lavoratori, per portarli alla visione marxista del mondo, per farli schierare contro il sistema capitalista, a fianco del proletariato internazionale.

CONFINDUSTRIA: VERTICE NUOVO, UGUALE POLITICA DI CLASSE

La Confindustria è la più importante associazione imprenditoriale in Italia. Essa raggruppa 110 mila imprese che occupano quasi i tre quarti degli addetti dell'industria, le più concentrate. Ogni quattro anni Confindustria si dota di un nuovo vertice esecutivo la cui composizione suscita comprensibile interesse, perché esso pesa nel determinare la politica italiana più delle assai più numerose crocette apposte dagli elettori ad ogni tornata elettorale.

Centralizzare le istanze della borghesia industriale italiana non è facile vista la sua frammentazione e questo spiega l'accurata consultazione e le complesse procedure che accompagnano la scelta del Presidente (vedi Riquadro 1). Il processo di selezione rispecchia i mutamenti dei rapporti di forza tra i vari gruppi e frazioni del capitale industriale italiano.

D'Amato e l'asse delle PMI del Nord-Est e del Sud.

L'elezione di Montezemolo ha significato la fine di una fase apertasi con l'elezione di D'Amato nel maggio 2000, elezione anomala perché alla Giunta si presentarono due candidati (D'Amato e Callieri, mentre nel 2004 Tognana si è alla fine ritirato prima del voto) mostrando la spaccatura anche all'esterno. D'Amato sconfisse Callieri con il 62% dei voti - contro l'81,3% ottenuto da Montezemolo nel 2004 -, grazie all'alleanza fra piccola media impresa del Sud e del Nord-Est (rappresentato dal vicepresidente Tognana) che aggregò i voti di Assolombarda, ma anche di Federchimica, Federtessile, Federacciai, Farindustria, Assografici, nonché dell'Eni sulla base di un programma comune: il rifiuto di una linea "concertativa" coi sindacati.

Era anche l'oggettiva conseguenza di mutati rapporti di forza fra aree: fra il 1992 e il 2000 il PIL (Prodotto Interno Lordo) del Nord-Est era cresciuto costantemente più della media nazionale, al contrario del Nord-Ovest. Inoltre a fronte di un calo della quota di export totale italiano sul mercato mondiale dal 4,7% nel 1992 al 3,8 nel 2003, il contributo del Nord-Ovest è passato dal 2,3% all'1,6% e quello del Nord-Est dall'1,3 all'1,2%. Infine mentre gli addetti all'industria manifatturiera negli anni '90 calavano nel resto d'Italia (-12,8% nel Nord-Ovest, -6,6% nel Centro e -2,5% nel Sud e Isole) nel Nord-Est crescevano del 2,3% con un picco nella classe dimensionale oltre i 100 addetti.

Territorialmente, a parte Aversa, che aveva la delega per il Mezzogiorno, 3

membri dello staff provenivano dal Centro e 7 dal Nord-Ovest. Se invece si guarda alla rappresentanza per settore i rappresentanti della PMI erano ben 7; vistosa era l'assenza del settore meccanico vero e proprio, e sottomensionato il peso della Lombardia. Nel Direttivo era evidente la presenza del Nord-Est, con Benetton, Beggio e Luigi Rossi Lucani (Presidente Assindustria del Veneto) e i buoni rapporti col governo testimoniati da Confalonieri e da Michele Perini (fedelissimo di Berlusconi; dal 2001 presidente di Assolombarda) peraltro poi confermati da Montezemolo.

Nel 2002, quando, come d'uso, il Presidente dopo il biennio si sottopose a verifica in Giunta, in piena battaglia per l'articolo 18, D'Amato ricevette meno voti di due anni prima (il 47% degli aventi diritto), cosa del tutto inusuale in Confindustria. Ciò si tradusse in un mutamento della composizione del Direttivo.

Nel 2003 montano in Confindustria i malumori contro D'Amato "colpevole" per molti imprenditori di aver appiattito Confindustria sulla linea del governo Berlusconi, di aver ingaggiato la rovinosa campagna sull'art.18 (cara soprattutto alla piccola industria ma "pagata" in termini di ore di lavoro perse soprattutto dall'impresa medio grande), di avere snobbato i rapporti con "le grandi famiglie" e abbandonato la linea della concertazione che aveva negli anni precedenti garantito la pace sociale.

Il Nord-Ovest torna in sella

Nel porre la sua candidatura Montezemolo, presidente della Ferrari, raccoglie adesioni plebiscitarie sia delle ca-

tegorie specifiche (Piccola Industria e Giovani Imprenditori) sia delle Unioni industriali del Nord-Ovest, del Centro e di buona parte del Sud. Anche Assolombarda, la potente associazione di Milano, nonostante la personale opposizione di Perini, si pronuncia per lui e si conferma ago della bilancia.

Montezemolo sceglie un comitato di Presidenza più ampio (15 componenti - la cosiddetta "panchina lunga"). Del Direttivo 2002 conferma Tronchetti Provera, Moratti e Bellotti, ripesca Garrone e Marcegaglia. Le novità maggiori si hanno per la provenienza geografica. Il Centro ha un solo rappresentante (Artoni), ma di peso, e un rapporto privilegiato col presidente, non ci sono rappresentanti del Nord-Est, mentre il Nord-Ovest ne conquista 11, di cui ben 7 per la Lombardia. Qualcuno ha parlato di asse Torino-Milano. Piero Della Valentina, presidente degli industriali del Friuli-Venezia Giulia ha parlato di Confindustria "lombardocentrica". Se invece vediamo i settori rappresentati, sparisce la

Farmaceutica, compare il Tessile, l'alimentare è ridimensionato, mentre riemerge una consistente rappresentanza del settore Auto (lo stesso Montezemolo, Bombassei e Pininfarina). Al posto delle PMI sono rappresentate alcune multinazionali: ST Microelectronics, Techint.

Anche il nuovo Direttivo premia i grandi elettori del Presidente, ma dà uno spazio riequilibratore al Nord-Est e all'Emilia Romagna. Entrano inoltre i rappresentanti di un nuovo tipo di piccola e media impresa rampante e internazionalizzata. A Massimo Calearo (Vicenza) è stata offerta la presidenza di Federmeccanica. Nel nuovo contesto Parisi, isolato, si è dimesso da Direttore Generale ed è stato prontamente sostituito da Maurizio Beretta, di provenienza Fiat. Ha commentato acido Fedele Confalonieri: "C'è troppa Fiat ai vertici Confindustria", tanto più che nel frattempo Montezemolo è diventato appunto presidente della Fiat, dopo l'improvvisa morte di Umberto Agnelli. Il Nord-Est quindi è logicamente rien-

trato nelle stanze del potere, sia pure ai piani più bassi, sotto il robusto controllo del Nord-Ovest alleato con il Lazio e l'Emilia Romagna. A completamento dell'operazione Ferruccio De Bortoli, ex direttore del Corriere della Sera si prepara a sostituire come direttore del Sole-24 Ore Guido Gentili, accusato di collateralismo con il governo Berlusconi, mentre Sergio Pininfarina è il nuovo presidente de 'La Stampa' di Torino.

Il Nord-Est arranca

Molti segnali indicano che la strategia di Confindustria si basa su una previsione secondo cui il mercato interno italiano è destinato, causa l'andamento demografico, al ristagno: la ripresa quindi non può che venire dall'aumento dell'export, in particolare dall'export manifatturiero che è la "vera vocazione italiana". Ma il trend analizzato per gli anni '90 si è modificato. E' il Nord-Ovest a segnare le migliori *performances* nell'export, in particolare nell'Europa centro-orientale e non-euro, a perdere meno sul mercato del Nord e del Sud America, mentre il resto dell'Italia accusa i colpi della concorrenza asiatica e dei paesi del PECO (Paesi Europa centrale e orientale) nei settori tradizionali come mobili, arredamento, abbigliamento. L'indagine Unioncamere 2004 sottolinea come la competizione che le imprese italiane devono sostenere è principalmente "domestica", cioè nell'area dell'euro da parte delle imprese europee. Nel 2003 l'export italiano è diminuito (-0,8%) e solo il Nord-Ovest ha realizzato un lieve incremento. La ragione viene individuata nel fatto che mentre le imprese del Nord-Est puntano prevalentemente sul prezzo per la loro competitività, quelle del Nord-Ovest e dell'Emilia Romagna puntano maggiormente sulla qualità del prodotto, sulla "fidelizzazione del cliente".

Il "modello Nord-Est" è messo sotto accusa; la sua imprenditorialità "diffusa e policentrica", a struttura familiare, è in affanno al momento del ricambio generazionale (a Tognana che accusava gli altri di preferire un manager a un "industriale vero", qualcuno sul Sole ha risposto che "è meglio un

Il vertice di Confindustria si articola in Presidente e Consiglio di Presidenza, in un Direttivo, in una Giunta e in una Assemblea (2200 membri). Gli imprenditori vi aderiscono tramite 258 associazioni sia sulla base dell'affiliazione di categoria (es. Federmeccanica) ma anche parallelamente sulla base dell'affiliazione alla Associazione territoriale (provinciale e regionale - es. associazione industriale di Bologna). Il livello territoriale (le 105 associazioni provinciali raggruppate in 18 Federazioni regionali) è considerato dagli imprenditori di gran lunga il luogo privilegiato di aggregazione e di difesa dei propri interessi ed è molto più rappresentato nei vertici confindustriali, mentre le Federazioni di categoria (111 associazioni professionali che fanno capo a 13 Federazioni nazionali di categoria) pesano quasi esclusivamente al momento della firma dei contratti collettivi di lavoro. E' infatti a livello locale che i piccoli imprenditori (che costituiscono il 93% degli aderenti a Confindustria) risolvono problemi come lo stato delle infrastrutture, i servizi burocratici, il rapporto con le banche per ottenere il credito, vi ottengono appalti e commesse e pesano nella scelta del personale politico locale. Il livello Regionale integra quello provinciale perché può essere il livello adeguato a risolvere i problemi connessi con la proiezione internazionale (vedi la lobby triveneta che è proiettata verso l'area dell'Est europeo o il peso di un Formigoni che agisce direttamente in Irak o in Cina).

Il Presidente, il suo staff, Direttivo e Giunta concentrano il potere decisionale. La Giunta che conta 167 membri si riunisce ogni due mesi ed è il luogo dei dibattiti politici. Designa anche ogni 4 anni il candidato alla Presidenza di cui l'Assemblea approva il programma. Il Consiglio Direttivo, una sorta di esecutivo allargato di 32 membri, è composto dallo staff del Presidente più altri personaggi di spicco, per appartenenza regionale o di categoria.

Ogni industriale paga un contributo proporzionale al numero di dipendenti e non del fatturato e ogni associazione pesa sulle scelte in base al numero di dipendenti. Va da sé che in passato il ruolo preponderante è stato svolto dai rappresentanti delle grandi dinastie industriali. Molti presidenti sono stati espressi da Assolombarda la potente organizzazione territoriale milanese che attualmente organizza 5600 imprese per un totale di 280 mila addetti. Il cosiddetto "triangolo industriale" è stato affiancato da nuove aree fra cui il nord-est e in particolare il Veneto, la dorsale adriatica e da ultimo le regioni del sud. Vi prevalevano quei settori che sono stati chiamati "Terza Italia" che si basa su imprese che mediamente raggruppano dai 50 ai 200 dipendenti.

Comitato di Presidenza				Altri Direttivo				
	2000	2002	2004		2000	2002	2004	
N O R D O V E S T	Giandomenico Auricchio Cremona caseario			X	Benito Benedini Assolombarda	X	X	
	Francesco Bellotti Piemonte zootecnici (presid. piccola industria)	X	X	X	Alberto Bombassei Bergamo auto		X	
	Maurizio Beretta direttore, ex Fiat			X	Aldo Bonomi Brescia			X
	Alberto Bombassei Bergamo auto			X	Paolo Cantarella Fiat	X	X	
	Enrico Bondi Telecom	X			Roberto Colaninno Olivetti Telecom Mantova	X		
	Diana Bracco Milano farmaceutica	X			Fedele Confalonieri Mediaset	X	X	X
	Giancarlo Cerutti Piemonte stampanti	X	X		Francesco Devalle Torino	X	X	
	Edoardo Garrone Genova petrolio (presidente dei "Giovani industriali")	X		X	Giorgio Fossa past president - Varese	X	X	
	Emma Marcegaglia Mantova acciaio	X		X	Giuseppe Morchio Fiat			X
	Gian Marco Moratti Genova petrolio	X		X	Michele Perini Assolombarda	X	X	X
	Luca di Montezemolo presidente Fiat			X	Riccardo Perissich Pirelli			X
	Andrea Pininfarina Torino auto			X	Mario Ratti Bergamo P. Industria	X	X	
	Gianfelice Rocca Milano Techint			X	Emilio Riva Ilva - Genova			X
	Sandro Salmoiraghi Brianza			X	Cesare Romiti RCS - Gemina	X	X	
	Giorgio Squinzi Bergamo federchimica		X		Sandro Salmoiraghi Brianza		X	
	Marco Tronchetti Provera Milano Pirelli	X	X	X	Alberto Tazzetti Torino Centrale del latte	X	X	X
	Marino Vago Varese tessile			X	Marino Vago Varese tessile		X	
N. Nicola Tognana Treviso ceramica	X	X		N. Ivano Beggio Veneto Aprilia	X			
-E. Silvio Fortuna Veneto Arclinea		X		O. Luciano Benetton Veneto abbigliamento	X			
C. Anna Maria Artoni Reggio E. trasporti		X	X	R. Giuseppe Morandini Friuli			X	
E. Guido Maria Barilla Parma alimentari	X			D. Alessandro Riello Aermec Verona			X	
N. Guidalberto Guidi Bologna Ducati energia	X	X		E. Luigi Rossi Lucani Veneto	X	X		
T. Andrea Mondello Lazio - birra Peroni	X			O. Andrea Tomat Treviso Lotto Sport			X	
R. Giuseppe Prezioso Reggio E. Max Mara		X			Nerio Alessandri Tecnogym Emilia R.		X	
S. Antonio D'Amato Napoli imballaggi	X	X		C. Mario Casoni Modena liquori	X	X		
U. Francesco Rosario Averna Sicilia alimenti	X	X		E. Diego della Valle Tod's Marche			X	
D. Ettore Artioli Palermo tessile-commercio			X	N. Luciano Manciola Lucca ceramiche			X	
A. Stefano Parisi direttore	X	X		T. Roberto Pepponi Viterbo				
L. Vittorio Mincato Eni		X		R. Gennaro Pieralisi Marche macchine frantoi	X			
T. Pasquale Pistorio ST Microelectronics			X	O. Calisto Tanzi Parmalat	X	X		
O.					Luca Tacconi Umbria		X	
				S. Antonio D'Amato past president-Napoli			X	
				U. Nicola Di Bartolomeo Bari edilizia			X	
				A. Enzo Catania IBM		X		
				L. Francesco Cimoli FS		X		
				T. Vittorio Mincato ENI	X		X	
				R. Claudio De Albertis Ass.naz. costr. Edili			X	

manager capace che il figlio scemo del padrone"); manca la capacità di fare sistema quando si tratta di investire all'estero, unica via per sfruttare appieno le potenzialità dei mercati esteri; non si innova sufficientemente sul piano tecnologico anche a causa dell'alto costo dei brevetti. La manodopera è flessibile quanto si può desiderare (i contratti a tempo determinato pesavano per il 42% e il part-time per il 9,3% nel '99) ma diviene scarsa a causa del crollo della natalità e dell'invecchiamento (14,3% di ultrasessantenni contro la media italiana di 12,9%). Viene meno l'esercito industriale di riserva (3,2% di disoccupazione contro una media nazionale di 9%) con frizioni sul mercato del lavoro nonostante la presenza degli immigrati. Per esportare - dicono gli esperti Confindustria - non basta competere puntando sul fattore prezzo, occorre qualità e "stare vicino

al cliente" essere presenti sul territorio per produrre, distribuire e garantire assistenza.

Modello Nord-Ovest

Secondo l'indagine Unioncamere del 2003, metà del valore aggiunto del Nord-Ovest (contro il 24,2% del Nord-Est, il 34,1 del Centro e l'8,4% del Sud) è realizzato nei cosiddetti "gruppi di imprese", un modello di "rete imprenditoriale fra spa, imprese individuali, società di persone e istituzioni". Questo significa che esiste al Nord-Ovest una concentrazione maggiore delle imprese rispetto a quanto appare dalle statistiche (la rete appare infatti giuridicamente separata in vari soggetti per i vantaggi fiscali e di flessibilità di manodopera che ciò comporta, ma di fatto agisce unitariamente).

L'idea di Montezemolo è di trasferire

il modello. Il suo "fare squadra" consiste nell'ipotizzare che la grande impresa agisca da testa di ponte sullo scenario internazionale come capofila di una "filiera", seguita a ruota dalle medie imprese. Infatti è un certo tipo di media impresa italiana, caratterizzata da un doppio parametro addetti/fatturato (fra i 50 e i 499 addetti e un fatturato da 13 a 260 milioni di € che realizza le migliori performance per livello di redditività: fra il 1996 e il 2000 il loro valore aggiunto è cresciuto del 24% contro il +14% delle grandi imprese. Fatte 100 queste medie imprese, 80 sono collocate fra Nord-Est e Nord-Ovest e la Lombardia da sola ne ospita un terzo. E' questo il "nuovo modello" proposto da Confindustria alle piccole imprese.

Un altro elemento di forza secondo Unioncamere è esternalizzare le fun-

zioni a basso valore aggiunto e delocalizzare, nei mercati che si vogliono conquistare, una parte o tutta la produzione. Complessivamente nel periodo 1997-2003 il Nord-Ovest ha realizzato il 52% di tutti gli investimenti diretti esteri dell'Italia contro il 16% del Nord-Est e il 25% del Centro. Fra il 2000 e il 2002 la tendenza si è accentuata: gli investimenti del Nord-Est hanno oscillato fra 1/7 e 1/12 di quelli del Nord-Ovest. Se l'export di capitali è uno dei principali contrassegni dell'imperialismo il Nord-Ovest resta il cuore dell'imperialismo italiano.

L'esame del gruppo dirigente attuale di Confindustria ci conferma la presenza di imprenditori che corrispondono al modello di media impresa dinamica, tecnologicamente avanzata e con caratteristica da multinazionale nonostante le ridotte dimensioni (vedi Riello, Nerio Alessandri, Diego della Valle) adatta a vincere la competizione internazionale e ci spiega anche le ragioni di un asse Torino-Milano-Roma.

La linea Montezemolo

In questo quadro Montezemolo rappresenta quella parte dell'industria italiana che vuole evitare le tentazioni autarchiche perché è interessata ai mercati asiatici (*«La scomposizione dei processi produttivi permette di concentrare in alcuni mercati funzioni specifiche, lasciando altre attività ad altri mercati. Questa non è deindustrializzazione, se non nelle menti di chi crede che il mondo produttivo sia fisso per sempre in certi stereotipi»*, discorso di investitura di Montezemolo), rappresenta la difesa della manifattura di tipo moderno che prevede produzione materiale e sviluppo dei servizi alle imprese (*«Continueremo sempre a produrre beni. Ma il contenuto di servizio aumenterà progressivamente, man mano che ci sposteremo nella fascia alta della gamma delle produzioni»*).

Esprime l'esigenza di ridurre la quota di plusvalore che va alla distribuzione, alla finanza e allo Stato, aumentandone l'efficienza in funzione dell'industria (*«siamo meno competitivi, come tipo di prodotto, come mercati di sbocco, come sistemi di distribuzione, come finanza che ci aiuti a conquistare merca-*

ti, come costi di produzione, come costo ed efficienza della Pubblica amministrazione»).

Esprime anche la delusione nei confronti di un governo guidato da un imprenditore che non è ritenuto capace di rappresentare gli interessi complessivi del capitale industriale e la diffidenza verso un federalismo che rischia di essere costoso, di aumentare le inefficienze e rendere poco centralizzabile l'intervento dello Stato a vantaggio delle imprese (*«Questo federalismo rischia di far affondare il nostro Paese, altro che liberarlo! ... L'autonomia fiscale avrebbe dovuto ridurre le tasse alleggerendo l'amministrazione, invece viene usata per drenare più risorse per pagare apparati sempre più costosi e privilegiati»*).

Un tassello dell'operazione Montezemolo è rappresentato dal rilancio della concertazione. La conduzione della vicenda dell'articolo 18 non è piaciuta a molti industriali medio grandi. È costata molto in termini di scioperi, che hanno colpito soprattutto le aziende medio-grandi, non le piccole dove non si sciopera. Anche lo scontro con la Fiom si è tradotto in conflittualità accentuata. Montezemolo mira a inglobare i sindacati nella propria strategia utilizzando l'ideologia, vecchia come l'opportunismo, dell'alleanza dei ceti produttori nel nome del bene comune.

Gli annunci di Montezemolo sono stati accolti come una boccata d'ossigeno da parte dei vertici sindacali orfani della concertazione e da parte della sinistra riformista. Non a caso Garrone finanzia "Il Riformista" e Artioli è in stretta amicizia con Leoluca Orlando, Pistorio, ex Ceo della ST Microelectronix, è amico di Rutelli, Pininfarina "ha degli amici in CGIL".

La lotta alla Fiat di Melfi è stato un banco di prova del "nuovo corso". Da dentro il sindacato è stato un tentativo della Fiom di andare al proprio congresso straordinario da una posizione di forza, rispetto alla Confederazione. Ma dentro Confindustria è stato un test su come condurre lo scontro, se rievocando "la marcia dei 40 mila" del 1980, se utilizzando la polizia e la chiu-

sura totale o cercando il compromesso. Delle relazioni sindacali di Confindustria è stato incaricato Bombassei, che come presidente di Federmeccanica aveva firmato i due contratti separati con Cisl e Uil. Per Melfi Federmeccanica ha firmato con la Fiom di Rinaldini; e se Montezemolo ha parlato di *"frange del conflitto che vanno emarginate"*, ha anche aperto al sindacato, *"che ha la rappresentanza dei lavoratori, ossia di una parte consistente del patrimonio delle imprese"*. Ha garantito un ascolto delle ragioni del sindacato: *"Se avremo questa disponibilità all'ascolto, allora potremo realizzare accordi che non saranno meri compromessi, ma frutto di scelte condivise"*. In proposito, ha elogiato Ciampi che varò la concertazione dell'accordo del luglio '93: le "scelte condivise" a cui pensa sono i sacrifici, nel '93 per entrare nell'area dell'euro, oggi "per la ripresa economica".

Il ritornello della nuova Confindustria, anche se con minore esibizione di muscoli, non è molto diverso da quello della vecchia dal punto di vista dei lavoratori: competitività, flessibilità, produttività. E pare avere già incantato i sindacati: nei contratti firmati di recente, dai chimici agli edili, dal commercio al tessile la Legge Biagi trova larga applicazione. L'orario di lavoro settimanale viene aumentato fino a 48 ore medie su 12 mesi, ridotte le pause fra un turno e l'altro a meno di 11 ore. I vertici sindacali danno già segnali di essere disposti a concedere tutto o quasi in cambio del piatto di lenticchie della concertazione da un lato e di quello ben più sostanzioso dei Fondi pensione.

Si comprende allora perché il Presidente Assindustria di Treviso affermi che in Italia *"non abbiamo bisogno della formula Siemens"*, perché si lavora di più che in Germania, a salari più bassi, e c'è tutta la flessibilità che occorre. Succubi anche ideologicamente alle esigenze della produttività e del successo della propria borghesia nazionale, i sindacati ne fanno proprie le prospettive, condividono la tesi del declino finalizzata ad incrementare lo sfruttamento e lasciano privi di organizzazione e di difesa i lavoratori.

La formazione economico-sociale americana

Deindustrializzazione e struttura di classe

Come abbiamo visto, dal punto di vista dei rapporti di produzione la tendenza generale del capitalismo americano nel corso del XX secolo è stata la proletarizzazione della piccola borghesia, ossia la trasformazione di lavoratori autonomi e di strati piccolo-borghesi in lavoratori salariati. Questa trasformazione è in pieno accordo con i caratteri dello sviluppo capitalistico previsti da Marx fin dal Manifesto del 1848.

Tuttavia Marx non sembra aver previsto il grande spostamento nella distribuzione di questa forza lavoro proletarizzata dall'industria al cosiddetto settore terziario o dei servizi, che ha ridotto il classico lavoratore dell'industria a una sempre più piccola minoranza della classe lavoratrice. Questo spostamento ha indotto molti sociologi a coniare il termine "società post-industriale", e a ritenere che in questa nuova società le leggi descritte nel *Capitale* non siano più valide.

Scopo di questo articolo è comprendere la dinamica di tale mutamento alla luce di quanto esposto da Marx nel *Capitale*, e mostrare come esso non comporti un mutamento nei fondamentali rapporti di classe, nonostante il mutare della composizione di classe e delle professioni.

Abbiamo visto che durante il secolo scorso la forza lavoro americana si è quintuplicata (a fronte del quadruplicamento della popolazione), raggiungendo il numero di 135 milioni di occupati, misurati in unità equivalenti a lavoratori a tempo pieno. Il numero totale degli occupati dipendenti, inclusi i lavoratori part-time, nel 2001 era di oltre 139 milioni, che hanno fornito una quantità di lavoro equivalente a 125 milioni di lavoratori a tempo pieno. D'ora innanzi daremo le cifre in unità equivalenti al tempo pieno, e quando non diversamente specificato relative all'insieme degli occupati, dipendenti e indipendenti.

1900-1950: dall'agricoltura a industria e servizi

Tra il 1900 e il 1950 l'occupazione aumentò di 2,2 volte, per un incremento di 32 milioni; tra il 1950 e il 2000 la crescita è stata di 2,6 volte, pari a 76 milioni. La seconda metà del secolo ha visto una crescita più ampia, anche in termini relativi. La Tab. 1 mostra la crescita per decennio.

Il primo decennio del secolo, gli anni '40 e gli anni '70 hanno avuto gli incrementi più elevati. Gli anni '30 hanno visto una caduta sullo stesso anno del decennio precedente per tutti gli anni tra il 1932 e il 1939, tranne per il 1937. Gli anni '90 sono sotto la media, con incrementi paragonabili a quelli del periodo 1910-1930 e degli anni '50. Ma dietro questa crescita quantitativa (resa possibile da una ancor maggiore crescita dell'occupazione femminile, come abbiamo già mostrato),¹ vi è un ampio spostamento occupazionale intersettoriale. Dai dati della Tab. 2 possiamo notare come il principale mutamento della prima metà del secolo è stato l'abbandono dell'agricoltura. Vi è stato un calo assoluto di quasi tre milioni di lavoratori agricoli (di 5 milioni se consideriamo che tra il 1900 e il 1910 il numero dei lavoratori agricoli era aumentato a 12,4 milioni), mentre i lavoratori non agricoli sono più che triplicati, con una crescita di 35 milioni. La quota dell'agricoltura sull'occupazione totale cadde dal 41% al 12%. Dietro questi numeri stanno milioni di persone costrette a lasciare le terre che le loro famiglie avevano dissodato, o il crollo del sogno dei fittavoli di divenire un giorno proprietari. L'esodo agricolo avvenne sulla spinta della caduta dei prezzi agricoli o del fallimento dei raccolti, e dell'indebitamento conseguente – un racconto delle loro vicissitudini è dato da John Steinbeck in *Furore*. La crescente attrazione dei lavori urbani, nell'industria

Tab. 1 – Variazioni percentuali decennali dell'occupazione

Decennio	Incremento %
1900-10	28
1910-20	13
1920-30	13
1930-40	8
1940-50	24
1950-60	12
1960-70	20
1970-80	26
1980-90	20
1990-00	14

e nei servizi indusse molti figli di *farmer* a trasferirsi in città, ma questo esodo continuò negli anni '30, quando le città espulsero forza lavoro: essi finirono semplicemente nell'esercizio industriale di riserva.

A metà secolo agricoltori e salariati agricoli rappresentavano ormai una piccola minoranza nella società americana, meno di uno su otto.

Altri mutamenti rilevanti della prima metà del secolo (calcolati sui dipendenti extra-agricoli) furono:

◆ Il raddoppio della quota della Pubblica amministrazione. Due guerre mondiali e la profonda crisi degli anni

Tab. 2 – Occupazione per settore, 1900-1950

	1900		1925		1950	
Agricoltura	11050	41	10662	24	7160	12
Settore extra-agricolo	15906	59	33054	76	51760	88
Totale occupati	26956	100	43716	100	58920	100
dipendenti						
Extra-agricolo	15178	100	29751	100	45222	100
Estrattivo	637	4,2	1065	3,6	901	2,0
Costruzioni	1147	7,6	1680	5,6	2333	5,2
Industria	5468	36,0	9942	33,4	15241	33,7
Trasporti	2282	15,0	4018	13,5	4034	8,9
Commercio	2502	16,5	5717	19,2	9386	20,8
Finanza	308	2,0	1264	4,2	1919	4,2
Servizi	1740	11,5	3300	11,1	5382	11,9
Pubblica ammin.	1094	7,2	2765	9,3	6026	13,3

Fonte: Historical Statistics of the United States

'30 accrebbero enormemente il ruolo dello Stato, espandendo di sei volte il numero dei dipendenti pubblici.

◆ Il declino della quota di trasporti, elettricità e gas dal 15 al 9% (ma con un incremento assoluto del 77%): indice di una forte crescita della produttività;

◆ Un aumento di quattro punti della quota del commercio, e una perdita di 2,3 punti dell'industria (che tuttavia aumenta rispetto all'occupazione totale). Dimezzamento della quota dell'estrattivo, raddoppio della finanza.

Mentre nel 1900 gli addetti all'agricoltura erano circa il doppio di quelli all'industria in senso stretto (e circa pari alla somma di industria, estrattivo, costruzioni e trasporti), nel 1950 l'industria occupava circa il doppio addetti rispetto all'agricoltura. L'industria, l'estrazione, le costruzioni, i trasporti e le *utility* pesavano per circa la metà degli occupati non-agricoli. Gli Stati Uniti erano divenuti decisamente un paese industriale, di gran lunga la maggiore potenza industriale mondiale.

La crescita dell'industria non fu tuttavia affatto lineare, ma un processo accidentato. Tra il 1900 e il 1920 il numero dei dipendenti dell'industria rad-

doppiarono a 10,7 milioni (2 milioni furono il risultato dello sforzo bellico durante la Prima Guerra Mondiale), ma la crisi del 1921 ridusse il loro numero a 8,3 milioni. Solo nel 1929 essi recuperarono il livello di 10,7 milioni, ma per cadere sotto i 7 milioni nel 1932, nel punto più profondo della Grande Depressione. Il livello di 10,7 milioni sarà stabilmente superato solamente nel 1940. La Seconda Guerra Mondiale mobilitò tutte le risorse industriali: i dipendenti dell'industria raggiungono i 17,6 milioni nel 1943. Circa 7 milioni di nuovi lavoratori in soli tre anni! La guerra è il più grande "miracolo economico" degli Stati Uniti e del capitalismo in generale. Con la smobilitazione postbellica il numero dei dipendenti dell'industria scese a 14,4 milioni nel 1949. Occorreranno altri 15 anni per raggiungere stabilmente il picco bellico.

Fine della questione contadina

I mutamenti avvenuti nella seconda metà del secolo sono stati di non minore entità.

In generale la quota dell'occupazione nella produzione di beni e nei trasporti ha subito un pesante ridimensionamen-

to, mentre si è espansa l'occupazione nei cosiddetti servizi. Diamo uno sguardo ai diversi settori, sulla base dei dati del Bureau of Economic Analysis.

L'**agricoltura** ha proseguito il suo inesorabile declino, dall'11% (nuova serie del BEA) al 2,5% degli occupati, di cui meno di metà lavorano nelle aziende agricole. I tradizionali agricoltori con i loro familiari coadiuvanti, che all'inizio del secolo erano ancora il più numeroso gruppo sociale sono divenuti una ristretta categoria, specializzata e altamente produttiva. Nel 1900 occorrevano 40 *farmer* con i rispettivi salariati per procurare gli alimenti a 60 lavoratori extra-agricoli e alle loro famiglie. Ora 2,5 agricoltori e salariati agricoli producono alimenti per 97,5 lavoratori non agricoli e relative famiglie. Supponendo che la dieta media sia rimasta immutata (ma il numero delle calorie è aumentato, e la loro qualità è migliorata) e senza considerare il commercio estero, ciò implica una crescita di 16 volte della produttività per addetto agricolo. In termini assoluti gli addetti all'agricoltura sono quasi dimezzati, da 6,4 a 3,3 milioni; quelli che lavorano nelle aziende agricole sono caduti da 6,1 a 1,6 milioni. Il rapporto

Tab. 3 – Lavoratori dipendenti nei principali settori, 1950-2000 (migliaia di unità di lavoro)

	1950	1960	1970	1980	1990	2000	1950	1960	1970	1980	1990	2000
Totale economia	48531	56724	71245	87255	104990	125276	100	100	100	100	100	100
Agric., foreste e pesca	2067	1755	1280	1593	1618	2078	4.3	3.1	1.8	1.8	1.5	1.7
Aziende agricole	1933	1604	1041	1116	788	763	4.0	2.8	1.5	1.3	0.8	0.6
Servizi agricoli, foreste, pesca	134	151	239	477	830	1315	0.3	0.3	0.3	0.5	0.8	1.0
Estrazione minerali	924	692	615	1020	701	530	1.9	1.2	0.9	1.2	0.7	0.4
Costruzioni	2411	2805	3481	4231	5040	6777	5.0	4.9	4.9	4.8	4.8	5.4
Industria di trasformazione	15110	16189	18906	19812	18679	18159	31.1	28.5	26.5	22.7	17.8	14.5
Beni durevoli	8087	9246	11064	12015	10959	11004	16.7	16.3	15.5	13.8	10.4	8.8
Beni non durevoli	7023	6943	7842	7797	7720	7155	14.5	12.2	11.0	8.9	7.4	5.7
Trasporti	2710	2507	2608	2846	3305	4267	5.6	4.4	3.7	3.3	3.1	3.4
Comunicazioni	717	807	1066	1241	1208	1505	1.5	1.4	1.5	1.4	1.2	1.2
Elettricità, gas, acqua, igiene	545	600	667	804	937	843	1.1	1.1	0.9	0.9	0.9	0.7
Commercio all'ingrosso	2559	3132	3864	5112	6013	6818	5.3	5.5	5.4	5.9	5.7	5.4
Commercio al dettaglio	5942	7100	9329	12425	16560	20190	12.2	12.5	13.1	14.2	15.8	16.1
Finanza, assicurazioni, immobili	1742	2511	3491	5034	6496	7148	3.6	4.4	4.9	5.8	6.2	5.7
Servizi vari	6372	8005	11247	16849	26093	37918	13.1	14.1	15.8	19.3	24.9	30.3
Alberghi	428	474	706	997	1493	1759	0.9	0.8	1.0	1.1	1.4	1.4
Servizi personali	818	780	858	824	1060	1228	1.7	1.4	1.2	0.9	1.0	1.0
Servizi alle imprese	322	721	1525	2783	4782	9401	0.7	1.3	2.1	3.2	4.6	7.5
Riparazioni auto, garage, parcheggi	196	258	365	591	955	1313	0.4	0.5	0.5	0.7	0.9	1.0
Servizi di intrattenimento e ricreativi	233	267	359	623	943	1531	0.5	0.5	0.5	0.7	0.9	1.2
Servizi per la salute	905	1418	2520	4878	7102	9387	1.9	2.5	3.5	5.6	6.8	7.5
Servizi legali	112	150	227	513	919	1035	0.2	0.3	0.3	0.6	0.9	0.8
Istruzione	421	544	900	1122	1524	2148	0.9	1.0	1.3	1.3	1.5	1.7
Servizi sociali				979	1603	2669				1.1	1.5	2.1
Organizzazioni di appartenenza				1304	1657	2153				1.5	1.6	1.7
Pubblica amministrazione	7432	10621	14691	16288	18340	19043	15.3	18.7	20.6	18.7	17.5	15.2
Federale	3783	5055	6094	5111	5345	4198	7.8	8.9	8.6	5.9	5.1	3.4
Statale e locale	3649	5566	8597	11177	12995	14845	7.5	9.8	12.1	12.8	12.4	11.8

tra lavoratori agricoli ed extra-agricoli è mutato da 1÷1,5 a 1÷39.

All'inizio del XX secolo si sviluppò una corrente revisionista del marxismo (E. Bernstein, G. Vollmar, S. Bulgakov) che negava che le leggi del *Capitalismo*, e in particolare la legge della concentrazione, potessero operare nell'agricoltura, e riteneva che la produttività della terra stesse per raggiungere il suo limite assoluto: il limite anche della popolazione umana.

Lenin respinse queste tesi, basandosi anche sui dati tratti dal Censimento americano dell'agricoltura del 1910. L'effettivo sviluppo dell'agricoltura USA nei successivi 90 anni ha smentito le tesi revisioniste, confermando gran parte della concezione di Lenin dello sviluppo dell'agricoltura. La concentrazione ha avuto luogo, nella forma di un notevole calo del numero delle aziende agricole (da 5,7 a 1,9 milioni) con l'aumento della loro estensione media. Vi è anche stato un notevole incremento delle dimensioni, in termini di addetti, delle aziende agricole nei settori a maggiore intensità di lavoro, quali l'allevamento intensivo e l'ortofrutticoltura.

La dimensione stessa di questo processo di concentrazione e di crescita della produttività ha tanto ridotto la parte della popolazione che vive dell'agricoltura, che non si può più parlare di "questione contadina" negli Stati Uniti, del tipo ancora dibattuto nei primi decenni del secolo, e tuttora esistente in gran parte dei paesi in via di sviluppo, dove i contadini rappresentano ancora quasi la metà della forza lavoro mondiale. Il modello americano sarà seguito da tutti i paesi investiti dallo sviluppo capitalistico? Ritengo di sì, anche se le forme saranno diverse, a causa dei diversi retroterra storici e sociali, come confermato dall'agricoltura europea; e questo processo richiederà ben più di una generazione per essere completato, né si può affermare che esso si concluderà ovunque sotto il modo di produzione capitalistico.

Declino della produzione e trasporto di beni materiali

La quota dell'**estrattivo** è crollata dal 16 al 4%. E' il risultato dell'enorme sviluppo delle tecnologie dell'estrazione, unito al decremento dell'intensità energetica dell'economia, che è anche l'effetto dell'aumentata efficienza nell'impiego di energia. Il calo maggiore è

avvenuto nell'estrazione del carbone: i minatori di carbone erano l'8% della forza lavoro americana (9,7% di tutti i salariati) ancora nel 1950, ma solo un insignificante 0,6% nel 2000. Un declino meno intenso vi è stato per l'estrazione di petrolio e gas, che fino a metà anni '80 aveva perfino accresciuto la sua quota a oltre il 6%, per poi cadere a 2,3% nel 2000 (qui vi è stato anche un calo assoluto della produzione).

La quota delle **costruzioni** è rimasta relativamente stabile: 5,8% nel 1950, un minimo al 5,2% nel 1975, e un rimbalzo al 6,2% nel 2000. In termini assoluti i lavoratori delle costruzioni sono aumentati di 2,5 volte, dai 3,4 milioni del 1950 ai quasi 8,4 milioni del 2000. I lavoratori delle costruzioni rimangono una componente significativa della classe operaia americana.

La quota dell'**industria di trasformazione** è caduta dal 26,5% delle forze lavoro americane nel 1950 al 13,7% del 2000 (dal 31,1 al 14,5% se consideriamo i soli lavoratori dipendenti). La maggior parte di questo declino è avvenuto dopo il 1970, quando la quota dell'industria era ancora al 24,5% (26,5%). In cifre assolute, gli addetti all'industria sono aumentati di tre milioni in 50 anni, da 15,5 a 18,5 milioni (18,2 milioni di dipendenti), un incremento di quasi il 20% a fronte di un aumento del 131% dell'occupazione complessiva e del 158% dell'occupazione dipendente. Questo dimezzamento della quota dell'industria, il settore che è stato il motore dello sviluppo capitalistico, segna un mutamento profondo nella struttura dell'economia capitalistica, ponendo il problema se tale mutamento quantitativo non comporti anche un mutamento qualitativo nel modo di produzione.

Anche i **trasporti** vedono ulteriormente ridotta la loro quota, dall'8,2% al 5,3%. Le **telecomunicazioni** e l'**elettricità e il gas**, unitamente ai servizi di igiene urbana hanno subito un analogo declino.

Espansione di commercio, finanza, sanità, servizi alle imprese

Mentre il **commercio all'ingrosso** ha mantenuto la sua quota intorno al 5% (un incremento iniziale è stato seguito da un modesto indebolimento), il **commercio al dettaglio** ha accresciuto la sua quota di due punti, dal 13,6 al 15,6% degli occupati, e di circa quattro punti tra i dipendenti, dal 12,2 al 1-

6,1%. In cifre assolute i dipendenti del commercio al dettaglio si sono moltiplicati da 5,9 milioni a ben 20,2 milioni, superando i lavoratori dell'industria.

I settori **banche, assicurazioni e immobiliare** hanno quasi raddoppiato la loro quota, balzando dal 3,3 al 5,8%. E' un indice del crescente peso e complessità dell'intermediazione finanziaria.

Le attività riunite sotto la categoria dei **"servizi"** hanno più che raddoppiato la loro quota, passando dal 13,5% al 31,1% dell'occupazione complessiva: si tratta del più forte incremento, che ne fa il maggior raggruppamento settoriale. Il numero degli occupati è qui salito da 7,9 milioni all'enorme cifra di 42 milioni, di cui quasi 38 milioni di dipendenti. Si tratta tuttavia di un gruppo molto composito. Alcuni settori, come i servizi alla persona e le riparazioni diverse dall'automobile non hanno tenuto il passo con la crescita complessiva, perdendo quota; altri, come alberghi, servizi per l'automobile, film, e istruzione (privata) hanno accresciuto la loro quota, ma a un ritmo inferiore di quello del gruppo dei servizi. Le **attività ricreative** e i **servizi legali** sono cresciuti al passo col gruppo. Due gruppi (oltre ai servizi "vari" e "professionali") sono cresciuti a un ritmo parecchio superiore a quello medio dei servizi:

- ◆ gli addetti alla **sanità** privata sono aumentati di otto volte, e la loro quota è balzata dal 2,1 al 7,2%: è l'effetto combinato dell'invecchiamento della popolazione, dell'estensione delle cure a nuovi campi, e della crescente mercatizzazione della salute, che fa dei problemi fisici o psichici un *business*, e tende a sfruttarli fino all'ultima goccia di profitto (ignorando quindi le infermità di chi non abbia la tessera dell'assicurazione o la carta di credito);

- ◆ i **servizi alle imprese**, il settore che ha avuto la più grande crescita, da 395 mila addetti nel 1950 a quasi 10,2 milioni nel 2000: un'espansione di oltre 25 volte che da un settore quasi irrilevante ne ha fatto uno dei maggiori dell'economia americana. Questa espansione va tenuta in considerazione quando si parla di "deindustrializzazione".

Infine, il **pubblico impiego**. Nel complesso esso si è espanso da 7,4 a 19 milioni di dipendenti pubblici, un incremento di 2,5 volte che ne ha fatto

lievitare il peso dal 12,7 al 14,1%. Questo non è stato un aumento lineare: la quota del settore pubblico ha raggiunto un massimo nel 1965 al 18,8%; dopo il 1975 vi è stato un declino pressoché continuo. In numeri assoluti il pubblico impiego è continuato a crescere, ma ad un ritmo rallentato, dato che per ognuno dei 5 decenni successivi l'incremento è stato del +3,2, del 4,1, dell'1,6, del 2,1 e dello 0,7 per cento. All'interno di questa tendenza vi è stato un importante spostamento dall'amministrazione federale alle amministrazioni statali e locali. **L'amministrazione federale** ha visto quasi dimezzare la sua quota, mentre le **amministrazioni statali e locali** hanno quasi raddoppiato la loro. Nel 1950 il pubblico impiego locale e statale era meno numeroso di quello federale; nel 2000 era quasi quattro volte maggiore. Questo grande processo di decentramento delle amministrazioni e della burocrazia andrà analizzato in una prospettiva storica.

Riassumiamo i principali risultati di questa analisi quantitativa della seconda metà del secolo:

⇒ L'occupazione complessiva è aumentata di 2,3 volte; l'occupazione dipendente di 2,6 volte, con un aumen-

to di oltre 76 milioni. E' aumentata in tutti i settori tranne agricoltura e estrattivo.

⇒ Ci sono stati importanti spostamenti di peso tra settori:

Settori in declino: agricoltura, estrattivo, industria, trasporti, amministrazione federale;

Settori invariati: costruzioni, comunicazioni, commercio all'ingrosso;

Settori in espansione: commercio al dettaglio, finanza, altri servizi e in particolare servizi alle imprese, sanità e amministrazioni statali e locali.

⇒ I settori che producono beni materiali (includiamo tra essi trasporti, elettricità e gas) hanno dimezzato la loro quota dal 48% dell'occupazione totale nel 1950 al 24% nel 2000; il rapporto tra gli occupati nella produzione di beni e in quella di servizi (pubbliche amministrazioni escluse) è passata da 4÷3 a 2÷5.

Più produttività, meno occupati

Perché questo è avvenuto? è forse perché la produzione di beni materiali è cresciuta meno della produzione di servizi? Questo si è verificato solo marginalmente; la ragione principale è che la produttività nella produzione di beni è cresciuta più velocemente che

nella produzione di servizi.

Come si può vedere dalle tabelle 4 e 5 non vi è un rapporto immediato tra la dinamica della produzione e dell'occupazione. Per tutti i periodi successivi al 1929, esclusa la crisi dei primi anni '30, la crescita della produzione di beni materiali ha superato (1929-1977) o eguagliato (1977-2000) quella della produzione totale, nonostante il calo della quota del settore sull'occupazione totale. La crescita nella produzione di servizi (che nelle statistiche ufficiali includono trasporti e *utility*) ha superato la media, ma è sempre rimasta inferiore a quella dei beni durevoli, nonostante che la quota dei lavoratori che producono beni durevoli sia dimezzata, a fronte dell'aumento della metà della quota occupazionale dei servizi.

La forza determinante i movimenti occupazionali è la produttività. Su scala storica e della società intera essa opera in maniera inversa a ciò che la propaganda borghese vorrebbe far credere: dove essa aumenta più della norma, la crescita occupazionale tende ad essere inferiore; dove essa è più lenta, l'occupazione tende a crescere maggiormente. Quello che è successo è che nel corso di tutto il secolo scorso la produttività nella produzione di beni materiali è cresciuta a ritmi più rapidi, di modo che una quota sempre minore di lavoratori è rimasta occupata nella produzione di beni materiali e una parte crescente nella produzione di "servizi". La ragione sta nel fatto che la produzione di beni materiali può più facilmente essere meccanizzata e standardizzata rispetto a quella di servizi. La produzione di caschi può essere automatizzata, mentre poche persone sarebbero disposte a mettere le loro teste sotto un tagliacapelli automatico. Medicinali e apparecchi medicali vengono prodotti in serie, ma i pazienti non possono (o non dovrebbero) essere curati in serie. La stessa cosa vale per gran parte del lavoro intellettuale (ricerca e sviluppo, analisi, consulenza, redazione di testi), ma anche per servizi molto più "materiali" quali le pulizie e le riparazioni.

I dati di Tab.5, relativi agli anni 1977-2000 (per i quali sono disponibili stime dettagliate sulla produzione reale) mostrano che la produzione agricola è cresciuta di ben 2,4 volte con una forza lavoro cresciuta del solo 8%, e la produzione industriale è raddoppiata con un numero di lavoratori ridotto del 5%:

Tab. 4 – Numeri indice della produzione reale, 1929-1977 (a prezzi 1958)

	1929	1933	1940	1944	1950	1960	1970	1977	1950	1977
PIL	100	69	112	177	175	240	355	441	100	253
Beni durevoli	100	35	106	285	218	291	473	734	100	336
Beni non durevoli	100	81	126	155	169	225	322	380	100	224
di cui Prodotti agricoli	100	103	103	114	114	129	146	157	100	138
Servizi	100	89	115	208	170	255	394	517	100	305
Totale beni	100	66	119	197	185	246	371	494	100	267
Beni non agricoli	100	59	122	213	199	269	414	591	100	297

Tab. 5 – Numeri indice della produzione reale, 1977-2000 (ai prezzi del 1996)

	Numeri indice, 1977 = 100				Variaz. % prodotto per addetto 1977-2000
	1977	Produzione reale		Occupati	
	1977	1990	2000	2000	
Totale economia	100	149	204	153	+33
Agricoltura, foreste, pesca	100	170	239	108	+122
Estrazione minerali	100	116	112	66	+71
Costruzioni	100	117	152	177	-14
Industria di trasformazione	100	140	201	95	+113
Beni durevoli	100	143	254	96	+164
Beni non durevoli	100	137	147	92	+59
Trasporti	100	151	236	161	+46
Comunicazioni	100	194	359	138	+161
Elettricità, gas, e servizi per l'igiene	100	132	149	116	+28
Commercio all'ingrosso	100	181	345	147	+135
Commercio al dettaglio	100	152	247	165	+50
Finanza, assicurazioni, immobiliare	100	147	211	167	+27
Servizi vari	100	170	229	247	-07

Fonte: Historical Statistics of the U.S., Statistical Abstract of the U.S., vari numeri

in entrambi i casi il prodotto per addetto è più che raddoppiato, mentre nel commercio al dettaglio è cresciuto solo della metà, nella finanza di un quarto, e nei servizi come nelle costruzioni risulta perfino diminuito.

Dato che, come dimostrato da Marx, la fonte di ogni valore è il lavoro umano, i settori con minori incrementi di produttività e più elevata crescita occupazionale hanno prodotto una quota crescente di valore, pur non avendo accresciuto la produzione in termini quantitativi più degli altri settori. Ciò si riflette sui prezzi relativi di beni e servizi (coi prezzi dei servizi che aumentano più di quelli delle merci), e sulla ripartizione del Prodotto Interno Lordo tra settori: le quote di agricoltura e industria si sono notevolmente ridotte. Ancora una volta la distinzione marxiana tra valori d'uso (i prodotti concreti, in quanto utili ad uno scopo) e valori di scambio (il valore di mercato, che permette di scambiarli e confrontarli con tutte le altre merci) è la chiave per capire i mutamenti nella formazione economico-sociale.

Nel 1950 gli addetti alla produzione agricola e industriale erano il doppio di quelli impiegati nella distribuzione di questi prodotti; ora ci sono 27 milioni di addetti al commercio (ingrosso e dettaglio) contro 20 milioni nell'industria e agricoltura – non a caso la più grande società americana è oggi la gigantesca catena di distribuzione Walmart, con 1,3 milioni di addetti. Ciò è avvenuto perché, nonostante gli importanti aumenti di produttività ottenuti nelle catene di distribuzione, la produttività nella coltivazione e nella produzione industriale è aumentata tanto che occorre meno tempo di lavoro per produrre un bene materiale che per farlo arrivare nel carrello del consumatore (si dovrebbero tuttavia prendere in considerazione anche le ampie importazioni nette di prodotti industriali sul mercato americano).

Il declino sociale ed economico dell'industria e dell'agricoltura non è quindi un declino della loro produzione di valori d'uso, ma nella loro quota del lavoro sociale, nella loro quota del reddito complessivo. Questo processo spiega per una parte importante il mutamento storico avvenuto. Un secondo processo si è sviluppato, che ha operato nella stessa direzione: l'*outsourcing* di molti segmenti o funzioni del processo produttivo, dalle imprese industriali a

imprese dei servizi. Esso si riflette nella straordinaria crescita dei servizi alle imprese, da poche centinaia di migliaia a oltre 10 milioni di addetti e 9 milioni di dipendenti, la metà di quelli occupati nelle imprese industriali. Dalle pulizie alla manutenzione, dai centri di calcolo alla ricerca e sviluppo al marketing, un'ampia gamma di lavori precedentemente svolti da personale occupato dalle imprese industriali è ora effettuato da aziende specializzate dei servizi. Si tratta di un processo di specializzazione e di concentrazione, dal punto di vista dei mezzi di produzione e delle forze produttive, perché queste attività che erano disperse in una miriade di imprese industriali sono ora concentrate in poche grandi società di servizi, che le organizzano su scala molto più ampia perché servono centinaia di società dell'industria e degli altri settori. Questo trasferimento di parti del processo produttivo in società distinte che gli statistici collocano nel settore dei servizi amplifica fortemente ciò che appare come un processo di "deindustrializzazione", ma che in questo caso dovrebbe con più precisione essere definito processo di specializzazione e di concentrazione.

Le contraddizioni di classe restano

Sorge a questo punto la questione: questo mutamento nella distribuzione delle forze lavoro tra i settori comporta un mutamento nella struttura di classe della società? la classe lavoratrice produttiva sta divenendo, insieme ai lavoratori dei campi e delle officine, una minoranza sociale, nonostante che i lavoratori salariati siano divenuti la schiacciante maggioranza?

Il settore dei servizi non va visto come sinonimo di settore improduttivo. Marx ha spiegato con chiarezza che il lavoro produttivo non ha nulla a che vedere con la produzione di beni materiali. È un concetto connesso ai rapporti sociali, non alle caratteristiche fisiche del prodotto o del processo produttivo. Marx definisce lavoro produttivo quel lavoro che produce plusvalore, sia esso contenuto in un laminato d'acciaio o in una canzone. La maggior parte del lavoro nel settore finanziario è improduttivo, perché ha la sola funzione di trasferire somme di plusvalore da alcuni ad altri possessori di capitali. Quindi l'espansione del settore finanziario significa espansione del lavoro impro-

ducente. Il commercio all'ingrosso e al minuto rappresentano un caso più complesso, perché nella loro attuale organizzazione la maggior parte delle funzioni è produttiva (magazzinaggio e trasporto) e solo parte del lavoro di contabili e addetti alle casse è improduttivo, nella misura in cui serve a trasferire la proprietà del denaro da una tasca all'altra. I servizi personali (ad esempio domestici) sono improduttivi, perché i lavoratori in essi occupati consumano reddito, non incrementano il capitale del datore di lavoro, ma dopo essere aumentati negli anni '50 e '60 gli addetti a questi servizi sono diminuiti negli ultimi tre decenni (in Italia vi è stato un forte aumento negli ultimi anni, in seguito all'afflusso di forza lavoro immigrata a basso costo, prevalentemente femminile: colf e badanti). Il pubblico impiego, in gran parte improduttivo, non ha aumentato il suo peso negli ultimi decenni. La maggior parte delle altre attività dei "servizi" sono produttive di plusvalore; perfino la sanità è divenuta una importante fonte di plusvalore.

Lo spostamento dall'industria ai servizi non muta quindi il fatto che la struttura sociale si basa sullo sfruttamento di una grande maggioranza dei lavoratori salariati, sull'appropriazione del plusvalore da essi prodotto da parte dei possessori di capitale. Il principale mutamento dal punto di vista dei rapporti tra le classi resta quindi la crescita e la più elevata concentrazione dei lavoratori dipendenti – la classe lavoratrice o proletariato. Le basi sociali del conflitto di classe permangono e sono ampliate, negli Stati Uniti come anche nelle altre metropoli a capitalismo avanzato.

La mutata distribuzione dei lavoratori tra settori ha tuttavia mutato la composizione di questa classe lavoratrice, ne ha mutato i volti, i mestieri, le professionalità, le condizioni di lavoro e di vita: meno minatori e operai di fabbrica, più lavoratori del commercio, nei servizi alle imprese e nella sanità, meno operai e più impiegati. Ciò ha importanti effetti sulla capacità di organizzazione e la coscienza di classe dei lavoratori americani, che vanno analizzati.

Roberto Luzzi

NOTE

1. pagine marxiste n° 4, luglio 2004

*Allargamento UE**Influenze rivali ad Est*

L'allargamento della UE ai paesi dell'Europa centro-orientale sancisce la fine della spartizione di Yalta tra Stati Uniti e Russia, e segna il ritorno di quei paesi nella sfera d'influenza economica dell'Europa occidentale, ma non chiude la lotta per l'influenza politica. Con l'estensione della NATO agli stessi paesi più Bulgaria e Romania, essi entrano anche nella sfera di influenza politico-militare americana, e le borghesie dell'Est mostrano di voler utilizzare la presenza americana per bilanciare le pressioni dei potenti vicini - Germania in particolare. L'Europa orientale e balcanica rimane quindi terreno di una lotta interimperialistica che si porta all'interno della UE.

L'allargamento della Ue, con l'ingresso di alcuni Paesi dell'ex Patto di Varsavia, si è potuto realizzare solo grazie alle condizioni venutesi a creare con la fine dell'assetto di Yalta.

A 14 anni dalla riunificazione tedesca e dal crollo dell'Unione Sovietica otto paesi - Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria - che a Yalta erano stati concessi dagli Stati Uniti alla sfera di influenza russa per arginare la potenza tedesca e rallentare la rimonta politica, con l'ingresso nella UE tornano a pieno titolo nell'orbita economico-politica del capitale europeo-occidentale. Bulgaria e Romania attendono di entrare nel 2007, mentre la Turchia resta in lista di attesa. Ma già coi nuovi venuti, comprendendo Cipro e Malta, la UE allargata può contare ora su 450 milioni di consumatori, che producono ¼ del PIL mondiale, il maggior mercato comune del mondo. C'è anche chi fa notare che i dieci nuovi membri, con un prodotto di 400 miliardi di €, costituiscono solo il 5% del Pil della Ue allargata; il loro reddito medio pro-capite è circa la metà della media Ue, e ciò significa che anche una loro crescita significativa non farebbe crescere più di tanto il mercato della UE-25. Potrebbe infatti verificarsi un ravvicinamento delle distanze con l'Occidente, ma anche una crescita del 5% annuo su una grandezza pari al 5% farebbe crescere il mercato UE del solo 0,25% annuo.

L'Est Europa, porta a oriente
dell'imperialismo tedesco

Il graduale abbattimento delle barriere protettive con la liberalizzazione del commercio e dei capitali nei nuovi Paesi membri, avvenuto durante gli anni '90 ha così definitivamente spalancato al mercato una delle zone storicamente nevralgiche e fonte di contrasti tra le potenze europee. Non si può dimenticare che per tutto l'Ottocento e in tutto il Novecento, l'Europa orientale e balcanica è stata oggetto di lotta permanente tra Germania, Francia, Inghilterra, Italia e Russia, lotta che è sfociata in due guerre mondiali. Con una costante. Fu proprio la spinta ad oriente dell'imperialismo tedesco a causare la reazione delle potenze europee e degli USA per impedirgli di acquisire un peso specifico in Europa tale da porre le basi per la sua egemonia nel continente. Per lo stesso motivo in entrambe le guerre mondiali la Russia finì per allearsi con Francia e Gran Bretagna. Con la divisione artificiale del mercato tedesco alla fine della seconda guerra mondiale tale timore fu allontanato ma non definitivamente fugato. Già dagli anni '60 la Ostpolitik di Willy Brandt avviava la penetrazione tedesca nell'a-

rea dell'Europa centro orientale. Ma il salto di qualità è senza dubbio avvenuto con la riunificazione. L'ampliato mercato interno e la ricostruzione della parte orientale ha oggettivamente spostato ad oriente il baricentro della Germania e dell'Europa, e non è un mistero per nessuna delle cancellerie in Europa che l'economia tedesca è quella che più si avvantaggia dell'allargamento dell'Unione.

Sul lato orientale, cioè dal punto di vista dei Paesi interessati all'allargamento, e soprattutto gli ex satelliti sovietici, il crollo dell'Unione Sovietica e la riunificazione tedesca hanno fatto risorgere le storiche apprensioni dettate dall'essere vasi di coccio tra due vasi di ferro. Apprensioni che Henry Kissinger è pronto a volgere a favore della potenza americana quando nel 1994 in *Diplomacy* scrive: «Consapevoli che i due giganti continentali [Germania e Russia] hanno storicamente smembrato i loro vicini o si sono scontrati sui loro territori, i paesi situati fra queste due potenze temono il vuoto di sicurezza; da qui il desiderio della protezione americana e la richiesta di far parte della NATO». Gli Stati Uniti, inglobando in anticipo rispetto all'ingresso in Europa molti di questi Paesi nella Alleanza atlantica, e caldeggiando e ottenendo il loro appoggio senza riserve all'attacco armato in Iraq, sono riusciti a sovrapporre la propria influenza politico-militare a quella europea.

Sull'approfondimento dei rapporti economici e politici dei "vecchi" imperialismi europei in quest'area grava ora l'ombra dell'intervento diretto americano, sebbene gli USA dal secondo dopoguerra in poi non abbiano mai smesso di essere parte attiva nelle questioni europee.

Gli effetti dell'ineguale sviluppo
sull'Europa orientale

Schiuso le porte orientali il vecchio continente si è trovato così un giardino di casa molto promettente: affamato di capitali, con costo del lavoro ridotto, una discreta qualificazione della forza lavoro e la ridotta tassazione alle imprese (la media del 23% contro il 38% della media europea). Tuttavia non va esagerato il peso dell'Est Europa come mercato di sbocco di merci per l'Europa occidentale (UE-15) in quanto nel 2003 assorbiva solo il 6,8% delle sue esportazioni e forniva il 6,2% del totale delle sue importazioni. Per quanto riguarda il movimento dei capitali la UE a 15 nel 2000 aveva accumulato nei Paesi neoinclusi e candidati solo il 5% degli investimenti diretti esteri al di fuori della propria area e a poco più del 2% degli investimenti esteri complessivi dei paesi UE (inclusi quelli intra-UE). La Germania col 5% di investimenti esteri complessivi nel

2003 è più proiettata verso l'Est europeo, un dato triplicato rispetto all'1,7% del 1993. La borghesia tedesca ha sistematicamente sviluppato questa direttrice, e lo ha fatto energeticamente dopo il crollo russo, sia pure in condivisione con altri attori. La vicinanza geografica e le potenzialità di sbocco che rappresenta questo mercato per il capitalismo tedesco sono elementi che lo rendono un importante polmone per la sua economia.

Tuttavia il mutamento avvenuto nella seconda metà del secolo scorso, caratterizzato dal forte sviluppo dell'Asia, ha fortemente ridimensionato quest'area che sotto il tallone russo non ha certo potuto distinguersi per esaltanti livelli di crescita. La quota di PIL dell'Est Europa, escludendo i Paesi baltici della ex-URSS, rispetto al totale mondiale per gli anni 1913, 1950, 1973 e il 1998 ha rappresentato rispettivamente il 4,5%, il 3,5%, il 3,4% per finire al 2% nel 1998.

Allo stesso modo la quota delle esportazioni di merci dell'Est Europa rispetto al totale mondiale diminuisce dal 3,8% del 1950, al 2,1% del 1998.¹

Questo significa che lo sbocco che l'Est europeo può fornire alle merci e ai capitali tedeschi si è ridimensionato. Resta anche da vedere come Berlino potrà reagire a lungo andare agli ostacoli politici che incontra su questo versante generati dall'efficace intromissione americana.

Il commercio si orienta ad Ovest

Riguardo al commercio dei Paesi dell'Europa centrale e orientale è significativa la velocità dello spostamento della sue direttrici nel dopo Yalta: se nel 1980 più della metà delle esportazioni andava ad altri paesi dell'Est, nel 1997 la quota di questo interscambio si era ridotta ad un quarto. Mentre nel 1980 più dei 2/3 delle esportazioni e i ¾ delle importazioni erano diretti o provenienti dall'area COMECON (Est Europa e URSS), nel 1997 il peso di quest'area era ridotto a meno del 40% per entrambi i flussi; il resto veniva indirizzato soprattutto verso l'Europa occidentale che assorbiva il 44% nel 1997, contro il 25,6% del 1980 e forniva il 55,9% dell'import dell'Est nel 1997, contro il 21,8% del 1980.² I dati alla fine del 2003 confermerebbero questa tendenza accelerata: sul totale delle esportazioni dei 10 Paesi dell'Est - gli 8 nuovi entrati più Romania e Bulgaria - il 67,4% era diretto verso la UE-15 mentre importavano da questa il 57,5%. Oggi, dopo l'ingresso ufficiale dei nuovi aderenti alla UE, questa dinamica potrà contare anche sul calo dal 9% al 4% dei livelli medi delle tariffe doganali in questi Paesi che, si calcola, porterebbe agli altri partner dell'Europa un risparmio in dazi commerciali pari a 2,3 miliardi di € all'anno.

Osservando i movimenti di merci per ciascun Paese del Centro e Est Europa possiamo notare che già alla fine del 2003 la UE-15 assorbiva i ¾ delle esportazioni ungheresi e oltre i 2/3 di quelle provenienti da Repubblica Ceca, Polonia e Romania. In quasi tutti i paesi che formavano il COMECON - escludendo l'URSS - la quota delle esportazioni verso la UE è raddoppiata nell'ultimo decennio.

Di questi flussi con la UE-15, la parte del leone spetta ovviamente alla Germania che ha il 44% dell'export e il 41,4% dell'import. La Germania è il primo partner commerciale di Rep. ceca, Polonia e Ungheria, che si situano rispettivamente all' 11°, al 12° e al 15° posto tra i maggiori partner commerciali della Germania. I Paesi orientali si sono conquistati una forte quota come produttori di abbigliamento e tessili, nell'industria del mobile e nella produzione di componenti di automobili. Come vedremo molte di queste produzioni sono il ritorno merceologico degli investimenti esteri allocati in quest'area.

TAB.1 - Quota di commercio di alcuni membri UE-15 con i Paesi del Centro e Est Europa

Paesi	2003	Totale	Paesi Centro-Est Europa*	%
		migliaia €	migliaia €	
Germania	Export	661.551	70.178	10,6%
	Import	531.924	66.588	12,5%
Austria	Export	85.878	12.610	14,7%
	Import	87.988	13.524	15,4%
Italia	Export	258.188	25.093	9,7%
	Import	257.091	17.494	6,8%
Danimarca	Export	59.414	2.612	4,4%
	Import	50.988	2.669	5,2%
Francia	Export	341.938	16.867	4,9%
	Import	345.336	12.266	3,6%
Olanda	Export	259.955	10.488	4,0%
	Import	232.342	7.027	3,0%
Spagna	Export	137.776	6.460	4,7%
	Import	183.776	5.628	3,1%
Gran Bretagna	Export	269.398	10.067	3,7%
	Import	345.666	13.300	3,8%
Belgio	Export	224.921	8.017	3,6%
	Import	207.089	6.009	2,9%
Totale UE-15	Export	2.568.957	175.641	6,8%
	Import	2.492.923	155.748	6,2%

Fonte: Nostra elaborazione da Eurostat 7/2004 "External and Intra-European Union Trade"

* Nuovi Paesi membri + Candidati (Bulgaria, Romania e Turchia)

Complesse ristrutturazioni e attrazione di capitali

La profonda ristrutturazione che ha colpito queste economie a prevalente capitalismo di Stato nell'adeguamento delle proprie strutture al ciclo liberistico ha anche scosso profondamente l'albero sociale. Tale processo non è stato indolore per i lavoratori coinvolti dall'ondata di privatizzazioni che ha investito migliaia di queste aziende statali; essi hanno pagato il prezzo più alto subendo massicci licenziamenti. Minatori, operai siderurgici, meccanici, chimici, edili, a decine di migliaia sono entrati nell'esercito industriale di

TAB.2 - Quota di commercio dei singoli Paesi del Centro e Est Europa con la UE-15

	Esportazioni verso UE-15 in %		Importazioni dalla UE-15 in %	
	1989*	2003	1989*	2003
Bulgaria	6	59	12	50
Rep. ceca	32	70	32	59
Ungheria	34	74	40	55
Polonia	40	69	42	61
Romania	34	68	22	58
Slovacchia	32	61	34	52
Slovenia	66	58	70	67
Estonia	49	69	60	54
Lettonia	33	62	27	51
Lituania	17	43	19	45

* Per Romania e Macedonia il dato è del 1990, mentre per le ex Repubbliche sovietiche (i paesi in grigio) e Slovenia il dato è relativo al 1993.

Fonte: per 1989 Banca dati WIIW da statistiche nazionali - per 2003 EUROSTAT

riserva, ripercorrendo il ciclo classico del capitalismo, avido di forza lavoro nella fase della espansione, pronto a lasciare sul lastrico milioni di lavoratori quando è colpito dalle crisi e dalle ristrutturazioni. Non sono infatti gli effetti economici del "crollo del socialismo", che mai è esistito, al quale l'ideologia occidentale attribuisce a questi fenomeni.

La rapida industrializzazione che tutti questi paesi hanno conosciuto sotto il dominio sovietico, ad eccezione della Cecoslovacchia già fortemente industrializzata, ha provocato le contraddizioni che un caotico sviluppo capitalistico comporta e che la caduta della cortina di ferro ha solo portato alla luce.

«Dall'espansione sproporzionata delle industrie produttrici di mezzi di produzione rispetto a quelle produttrici dei beni di consumo, ai fortissimi processi di disgregazione contadina accompagnati da altrettanto ampi e incontrollati fenomeni di urbanizzazione, alla formazione di imponenti eserciti di riserva industriali, appena nascosti nelle pieghe di una sottoccupazione cronica, che ogni viaggiatore occidentale poteva osservare nella pletera di manodopera ridondante e sottopagata. Tutti questi processi erano accentuati da esasperate forme di protezionismo, da uno sviluppo sproporzionato dell'industria bellica ed energetica, da una dipendenza irrimediabile dai mercati delle materie prime ed in particolare del petrolio, da un continuo drenaggio di risorse a spese dei paesi sottoposti, caratteristiche che l'imperialismo russo aveva sviluppato nella sua lotta per la spartizione del mercato mondiale. [...] Il protezionismo a lungo adottato in molti settori industriali non poteva impedire le ristrutturazioni produttive che hanno sconvolto la geografia industriale di molte metropoli e di molte periferie mondiali negli anni Settanta e Ottanta».³

In un contesto industriale già ben consolidato a occidente l'apertura al mercato da parte di economie caratterizzate da una bassa produttività e da una bassa concentrazione economica in molti settori non poteva che avere simili effetti. Il risultato è stato che i mutamenti in senso liberistico di queste economie hanno calamitato i capitali dell'Ovest sempre alla ricerca di tassi di profitto più elevati e di nuovi mercati, in gran parte attirati dalle privatizzazioni delle società più appetibili ma anche grazie alla domanda di infrastrutture adeguate alla nuova dimensione e qualità del mercato capitalistico con cui si devono confrontare.

Finora i flussi di capitale sono andati concentrandosi soprattutto in tre paesi che sono alla fine i più sviluppati nell'area. Sono Polonia, Ungheria e Rep. ceca. Insieme hanno calamitato alla fine del 2003 uno stock di 165 miliardi di \$ di investimenti esteri, l'86% di tutto l'Est europeo. Una cifra elevata se paragonata ai 18 miliardi di euro rilevati alla fine del 1995 per tutti i Paesi allora candidati.

L'iniezione di capitali freschi dalla UE-15 in questi paesi ha rappresentato in quest'area l'80% circa del totale. Prendendo il periodo 1990-2002 i flussi maggiori di investimenti diretti esteri, circa 32 miliardi di euro, provengono dalla

TAB. 3 - Le maggiori acquisizioni effettuate nel corso degli anni '90

Paese	Gruppo investitore	Gruppo locale acquisito	Settore	Valore mln \$ USA
Ungheria	General Electric (USA)	Tungsram	Elettrico	1.000
	Deutsche Telekom (D)	Matav	Telecomunicazioni	1.727
	Volkswagen (D)	Auto Hungaria	Automobilistico	800
	Eridania Beghin-Say (FR)	Vari	Ind. alimentare	540
	General Motors (USA)	Opel Hungary	Automobilistico	510
	Polonia	France Telecom (FR)	TPSA	Telecomunicazioni
Rep. ceca	FIAT (IT)	FSM Bielsko Baia	Automobilistico	1.768
	Daewoo (Sud Corea)	Daewoo FSO motor	Automobilistico	1.552
	Gazprom (Russia)	Vari	Energia	1.284
	Vivendi (FR)	Elektrim	Telecomunicazioni	1.204
	Coca-Cola (USA)	Vari	Ind. alimentare	235
	European Bank for Reconstruction and Development (EBRD)	Vari	Bancario	2.695
	Volkswagen (D)	Skoda	Automobilistico	900
	Telsource (Olanda/Svizzera)	Cesky Telecom	Telecomunicazioni	1.460
	Nestlé (Svizzera)	Cokolodovny	Ind. alimentare	100
	RWE GAS (D)	Transgas	Energia	3.700
Rep. ceca	IOC (Consorzio)	Ceska Rafinerska	Petrolifero	629
	ABB (Svizzera/Svezia)	Vari	Automazione	450
	Philip Morris (USA)	Tabak Kunta Hora	Sigarette	420

Germania (18,5%);⁴ seguono l'Olanda (14,7%) e Francia (11%), ma anche la quota statunitense è rilevante, rappresentando quasi il 10% del totale. L'Italia, con la sua roccaforte in Romania, ricopre il 4%. A favorire la crescita di tali flussi negli ultimi anni, come già detto, sono state le massicce privatizzazioni che hanno portato alcuni campioni nazionali di settore dei paesi UE e non solo ad assumere il controllo di importanti gruppi statali nell'Est Europa (vedi tab. 3). L'esaurirsi di gran parte delle operazioni di privatizzazione potrebbe portare nei prossimi anni un calo dei flussi di capitale che, secondo il rapporto annuale della BCE, solo in parte sarà compensato da afflussi di capitale *greenfield*, volti cioè a finanziare nuovi progetti favoriti maggiormente dall'ingresso nell'UE. L'Unione Europea per accelerare la riconversione economica del gruppo di Paesi dell'ex Patto di Varsavia e spianare la strada ai propri capitali ha avviato dal 1993 tre programmi di finanziamento per potenziare le infrastrutture dei nuovi membri Ue e modernizzarne l'agricoltura. Insieme questi programmi hanno riguardato un investimento di circa 3 miliardi di € all'anno. Un "aiuto" comunitario che, come altri, non deve trarre in inganno sulla natura imperialistica dell'operazione. Nel contenitore "allargamento dell'Europa", come vedremo meglio in seguito, ogni nazione europea persegue il proprio interesse mettendo un proprio contenuto, in un gioco di *do ut des* fatto di compromessi, contrappesi, contropartite, ritmi di marcia e linee direttrici differenti, gioco nel quale gli Stati Uniti, nel vuoto politico lasciato dall'implosione russa, non stanno a guardare.

Davide Passoni

NOTE:

1. Elaborazione su dati Angus Maddison, 2001
2. Elaborazione su dati UNCTAD/WTO
3. Sergio Motosi, *Ristrutturazione in Ucraina*, in "Scritti", ed. Lotta Comunista, 2004
4. Si noti che nello stesso periodo, dal 1990 al 2002, il governo federale tedesco ha investito ben 1.300 miliardi di euro nelle regioni della ex Germania Est.

LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE DELL'ECONOMIA TEDESCA

In molti ambiti della sinistra, europea ed anche extra-europea, il termine imperialismo è divenuto sinonimo di Stati Uniti d'America; di conseguenza il concetto di internazionalismo è divenuto sinonimo di anti-americanismo. E' vero che gli USA sono oggi l'imperialismo più potente, ma è un grave errore sottacere la presenza e l'azione degli altri imperialismi, a partire da quelli europei, anche di quelli che oggi usano le ideologie pacifiste perché militarmente più deboli, ma non meno ansiosi di inviare truppe all'estero e di costituirsi proprie zone di influenza nel mondo.

In questo articolo iniziamo un'analisi delle basi economiche e delle strategie politiche dell'imperialismo tedesco.

Per comprendere quali siano le motivazioni profonde che sottendono agli orientamenti della politica estera tedesca dopo la riunificazione della Germania occorre innanzitutto considerare le linee direttrici dei movimenti e degli interessi prevalenti dei suoi gruppi economici nelle principali aree del globo, la loro interazione e le loro contraddizioni con i movimenti e gli interessi delle altre grandi potenze.

Flussi di investimenti

Ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Lenin individua nell'esportazione di capitali un contrassegno della maturazione imperialistica. Lo slancio dell'imperialismo tedesco negli investimenti esteri si è rafforzato dopo il 1989, l'anno della riunificazione nazionale. Già dalla fine degli anni '80, mentre le società straniere esitavano ancora ad investire in Germania, quelle tedesche sono andate incrementando in modo considerevole gli investimenti diretti all'estero. Il loro andamento¹ è passato da una media annuale di oltre 8 md. di marchi, a prezzi costanti 1990, nel 1970-74, a oltre 11 md. nel 1980-84 e a quasi 30 md. nel '90-94. Nei cinque anni 1999, 2000, 2001, 2002 e 2003 la media si è moltiplicata per oltre 9 volte rispetto a quella del 1970-74, raggiungendo un valore di 73,3 di marchi.

Anche il loro rapporto con il PIL deno-

ta una tendenza in forte crescita - seppur con una brusca decelerazione dal 2001.

Mentre quarant'anni fa, nel 1974, gli investimenti esteri diretti della Germania rappresentavano solo lo 0,89% del PIL, 15 anni dopo, nel 1989, erano più che raddoppiati (2,16%), toccando poi picchi di oltre l'8% e il 10% rispettivamente nel 1998 e 1999. Gran parte di questi flussi di capitali è servita alla borghesia tedesca per penetrare nei mercati esteri, dalla Cina all'Est Europa, alla ricerca di nuovi mercati e di tassi di profitto più favorevoli. La quota crescente degli investimenti esteri rispetto al prodotto interno lordo sta a dimostrare la forte proiezione imperialistica dell'economia tedesca, che realizza fuori dai confini nazionali una significativa quota della riproduzione allargata dei suoi capitali.

Nell'incessante competizione con le potenze imperialistiche rivali, la borghesia tedesca tenta di coinvolgere la classe che sfrutta in patria, oggi addebitandole presunte colpe e costi e chiamandola a sacrifici nelle condizioni di lavoro, per la sanità e la previdenza, dopo averla gratificata con un generoso welfare quando, negli scorsi decenni, poteva permetterselo. (vedi tab. 1)

La borghesia tedesca ha investito e creato nuove fabbriche, officine e uffici là dove il costo del lavoro è minore. Il capitale con base in Germania dipende sempre maggiormente dal mercato mondiale, può sempre meno accontentarsi dello spazio nazionale che però continua ad utilizzare come trampolino di lancio.

A smentire la perdita di attrattività per il capitale internazionale del sito Germania lamentata dalle varie organizzazioni padronali basta ricordare che, nei quattro anni 1998-99 e 2001-02,² gli

Tab. 1 - Andamento dei flussi di Investimenti Esteri Diretti tedeschi e rapporto con il PIL

	Flussi IED a prezzi costanti 1990, milioni DM	Indice dei flussi IED (1970=100)	IED annui come quota % del PIL
1970	7 020	100	0,8
1974	8 434	120	0,8
1975	7 968	113	0,8
1980	10 695	152	0,9
1985	15 994	227	1,3
1989	28 200	401	2,1
1990	37 010	527	2,6
1995	47 466	676	3,1
1998	128 962	1837	8,1
1999	163 818	2333	10,0
2000	96 632	1376	5,7
2001	57 696	821	3,4
2002	44 870	639	2,6

Fonte: Deutsche Bank

stranieri hanno investito in Germania 289,564 miliardi di marchi, vale a dire 4 volte la somma dei cinque anni precedenti.³ Per due anni consecutivi, nel 2002 e 2003, il saldo degli investimenti diretti risulta positivo,⁴ ossia gli investimenti di gruppi stranieri in Germania sono stati maggiori di quelli delle società tedesche all'estero.

Le attuali condizioni di sfruttamento della forza lavoro tedesca, data la sua qualificazione e organizzazione, non sono dunque fuori mercato; esse costituiscono anzi una forza di attrazione per il capitale straniero.

Se si vuole sostanziare con una cifra il peso imperialistico della Germania nel mondo, a prescindere dall'influenza politica che essa oggi riesce ad esercitare, si può ricordare che, a livello mondiale, i lavoratori dipendenti dalle imprese tedesche all'estero (senza con-

Comunicato

A partire da questo numero una parte della precedente redazione di *Pagine Marxiste* cessa la sua collaborazione, per divergenze politiche.

Essa intende procedere a una nuova pubblicazione.

La redazione esprime loro auguri di buon lavoro, aperta a collaborazioni che ritiene tutt'ora possibili.

tare i lavoratori delle imprese del loro indotto) si aggirano intorno ai 7 milioni, pari a circa 1/5 del totale dei salariati tedeschi.⁵

Per converso, nel 2000, lavoravano in Germania ben 3,6 milioni di immigrati, pari all'8,8% della forza lavoro tedesca.⁶ Sommando dunque la forza lavoro straniera sfruttata direttamente in Germania e quella sfruttata all'estero, si scopre che l'imperialismo tedesco dispone di un secondo esercito di salariati, di ampiezza pari al 28,8% dei salariati tedeschi, da cui spremere plusvalore.

Scambi commerciali

Anche i dati sul commercio estero della Germania indicano una crescente e fortissima internazionalizzazione dell'economia tedesca. Se nel 1970 la quota dell'export di beni e servizi sul PIL era di circa il 16,5%, nel 1980 era salita al 20,40%, nel 1990 a oltre il 25% , dieci anni dopo a quasi il 34% e nel 2002 a quasi il 36%. Oltre 1/3 dell'economia tedesca risulta perciò legata alla sua capacità di proiezione e di affermazione internazionale.

Questa capacità è determinata innanzitutto dalla forza, tecnologia e produttività dell'apparato produttivo, ma viene promossa e favorita anche da strumenti politici e diplomatici, da tutta una serie di organizzazioni e associazioni, comprese quelle umanitarie o culturali, e in ultima analisi anche dalle iniziative militari. Ecco allora spiegato l'intensificarsi delle iniziative diplomatiche, delle visite dei massimi rappresentanti dello Stato tedesco, generalmente accompagnati da schiere di esponenti del mondo economico, tanto in Asia, Cina in particolare, che in Africa. Tratteremo più specificamente tale aspetto in prossimi articoli.

Per quanto concerne le direttrici commerciali si può rilevare che la UE ha assorbito quasi il 54% delle esportazioni tedesche nel quinquennio 1987-91, con un massimo storico del 57,2 % nel 1999, e mantenendo una media di oltre

il 55,5% fino al 2003. Le importazioni dalla UE sono da un quindicennio stabili tra il 51 e il 52%.

Gli scambi commerciali con i paesi UE continuano dunque a fare la parte del leone per la Germania, e non possono non condizionare i reciproci rapporti politici. Anche nel 2003 la Francia è il 1° partner, tanto per le esportazioni che per le importazioni, seguita per le esportazioni da Stati Uniti e Gran Bretagna, e per le importazioni da Olanda e Stati Uniti; l'Italia è al quarto posto per entrambi i flussi commerciali. La Germania, da anni secondo esportatore (e importatore) del mondo dopo gli USA (che nel 2003 ha superato, limitatamente all'export di merci) precede il Giappone e la Cina, già in quarta posizione.

A ulteriore riprova che è falsa la tesi del padronato tedesco secondo cui le imprese tedesche non sono competitive, possiamo citare i seguenti fatti. Secondo i dati del FMI, dal 1997 l'ammontare delle esportazioni tedesche di merci e servizi è cresciuto in misura maggiore del volume del commercio mondiale. Anche nel 2001, anno in cui il volume del commercio internazionale è calato dello 0,2%, le esportazioni tedesche sono aumentate del 6,7%, superando in ciò tutte le maggiori economie europee; tra il 1992 e il 2002 il surplus commerciale tedesco è fortemente cresciuto moltiplicandosi quasi per otto, da oltre 33 a oltre 259 miliardi di marchi. Il rapporto tra esportazioni e importazioni è passato da circa il 105% nel 1992 al 125% nel 2002.

Le esportazioni dell'economia tedesca equivalgono ora al totale della produzione spagnola. La accresciuta competitività e proiezione internazionale delle imprese tedesche è misurata dal forte miglioramento, per i settori più rilevanti, del rapporto tra l'ammontare delle vendite di merci tedesche all'estero e quelle prodotte complessivamente. Nei settori portanti dell'industria tedesca oltre i due terzi della produzione vengono esportati.⁷

Organismi non statali della rappresentanza imperialistica tedesca nel mondo

Queste forti correnti di esportazione di merci e capitali, oltre che quelle di importazione di materie prime, richiedono una forte rappresentanza politica all'estero, che si concretizza non solo negli organismi statali (ministeri degli Esteri, del Commercio estero e della Difesa), ma anche in organizzazioni che sono diretta emanazione dei gruppi economici.

Già cent'anni fa' venne fondata **Afrika-Verein** (Unione per l'Africa), una associazione di imprese e istituzioni con interessi nei paesi africani, ancor oggi attiva, che nella sua lunga storia ha continuato a modificarsi per adattarsi al corso dei rapporti politici, economici e militari dell'imperialismo tedesco con le altre potenze. Oggi conta circa 300 associati, dalle multinazionali alle piccole e medie imprese tedesche; ha collegamenti con le istituzioni, con le organizzazioni di sviluppo, con le dirigenze industriali, le camere di commercio etc. In Europa essa è stata tra i fondatori del Business Council for Europe, Africa and Mediterranean

Tab. 3 – Distribuzione % del commercio estero tedesco, anno 2003

	Area o Paese di provenienza delle importazioni	Area o Paese di destinazione delle esportazioni
Totale	100	100
Europa	72,4	73,7
di cui		
UE a 25	61,2	64,0
UE a 15	50,4	55,5
di cui		
Francia	9,2	10,6
Gran Bretagna	6,0	8,4
Italia	6,3	7,4
Spagna	3,1	4,9
Polonia	3,0	2,5
Cekia	3,3	2,5
Ungheria	2,3	1,8
Russia	2,5	1,8
Turchia	1,3	1,3
Americhe	9,6	11,6
USA	7,3	9,3
Africa, di cui	1,8	1,8
Sudafrica	0,5	0,6
Asia	15,6	11,4
Giappone	3,6	1,8
Cina	4,7	2,8

Fonte: Nostre elaborazioni da Statistische Bundesamt, 2004

Tab. 2 imprese estere a controllo e partecipazione tedesca, anno 2002

	Totale	Industria manifatturiera	Commercio
Numero imprese	35.863	11.712	9.944
Occupati (migliaia)	6.776	3.941	1.287
Fatturato annuo (md.Euro)	1.974	869	720

Fonte: Deutsche Bundesbank

(BCEAM), tra i fautori a Bruxelles di una "politica europea di sviluppo", o meglio dell'intervento dell'imperialismo europeo in Africa. Potremo approfondire la storia nella trattazione della politica tedesca in Africa.

Al lontano 1952 risale la **Commissione per l'Est**, a sostegno degli interessi tedeschi in Russia, nell'Europa dell'Est e del Sud-Est, nel Baltico, Caucaso e Centro Asia, strumento concreto di realizzazione della cosiddetta Ostpolitik.

La linea della ricerca di nuove aree di influenza da parte dell'imperialismo tedesco, mai del tutto interrotta neppure in seguito alle sconfitte nelle guerre mondiali, riprende vigore dalla metà degli anni Novanta, quando nella Germania unificata, e ormai emancipata dalla condizione di paese sconfitto, vengono fondate quattro importanti associazioni delle maggiori organizzazioni economiche tedesche per rappresentare gli interessi della Germania nelle varie aree del mondo.

Nel 1993 è fondata **APA**, l'**Associazione per l'Asia orientale** da BDI (Confederazione degli industriali tedeschi), DIHK (Camera tedesca dell'Indu-

stria e dell'Artigianato), e OAV (Unione Est-asiatica); dal 1999 si è allargata alla BGA (Confederazione del commercio all'ingrosso e al dettaglio) e alla BdB (Confederazione delle banche tedesche).

Nel 1994 è fondata **LAI**, l'**Iniziativa per l'America Latina**, da BDI, IAV (Associazione ibero-americana) e DIHK, a cui si aggiunse in seguito BGA, e BdB. Presidente dell'Iniziativa è Ludwig Georg Braun, che presiede anche DIHK. Così recita l'informativa sulle iniziative regionali: [...] «scopo dell'iniziativa è di [...] migliorare la posizione economica tedesca nella regione, e in particolare quella delle piccole e medie imprese».

Nel 1996 è creata **NMI**, **Iniziativa per il Nord Africa e il Medio Oriente** da BDI, BGA, DIHK, NuMov (Unione per il Medio Oriente), ai quali si sono aggiunte in seguito Afrika-Verein, e BdB. NMI si occupa degli interessi economici tedeschi in 22 paesi dal Nord Africa al Pakistan.

Dello stesso anno è anche **SAFRI**, l'**Iniziativa per l'Africa del Sud**, sotto la presidenza di Jürgen E. Schrempp, presidente di DaimlerChrysler, fondata

da BDI, DIHK, e Africa-Verein.

Nel febbraio 2004 la *Welt* sotto il titolo: "Struck non esclude l'impegno della Bundeswehr in Africa", riportava le affermazioni del ministro della Difesa tedesco: «Dobbiamo tornare a occuparci dell'Africa». Se oggi il continente rappresenta solo l'1% circa degli scambi commerciali tedeschi e attorno allo 0,20% degli investimenti diretti nel 2001-2003, in prospettiva il suo valore strategico non viene evidentemente considerato influente sulla bilancia dei rapporti globali tra le potenze.

La Germania, ormai liberatasi dai vincoli imposti dopo la sconfitta, riprende la marcia per estendere la sua influenza nel mondo, per farla corrispondere alla propria forza economica, sulla spinta dei grandi gruppi, che hanno bisogno del sostegno statale alla loro espansione internazionale. Questa marcia inevitabilmente entra in conflitto con quella degli altri imperialismi. La conoscenza di questi processi e di queste politiche dell'imperialismo tedesco è una tessera indispensabile agli internazionalisti, per portare avanti una coerente battaglia antimperialista.

Giulia Luzzi

Note

1. Abbiamo calcolato le medie mobili su periodi quinquennali data la possibilità di forti oscillazioni che caratterizza questo tipo di dati e con valori a prezzi costanti del 1990.
2. Escludendo l'acquisizione nel 2000 di Mannesmann da parte di Vodafone che ha fatto salire oltre i 430 md. il flusso dell'anno.
3. Dati Deutsche Bundesbank.
4. 2002: +29,107md. di euro, pari a circa 56,928md. di DM.; 2003: +9,132md. di euro, pari a 17,860md. di DM.
5. In Germania i lavoratori dipendenti erano nel 2001 34,786 milioni, nel 2002 34,545, nel 2003 34,096.
6. Fonte: World Bank, World Development Indicators database.
7. Dati FMI.

E' uscito il primo numero dei Quaderni di *pagine marxiste*

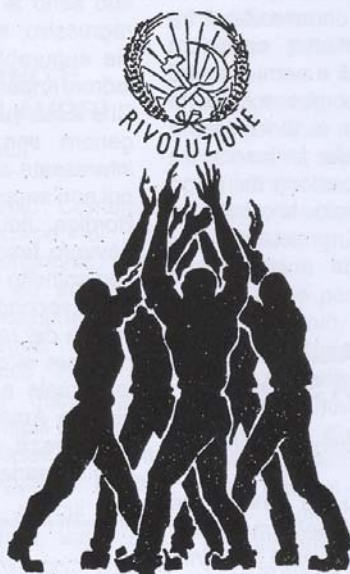
Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945—1948)

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

120 pagine.
(a fianco, particolare della copertina. Nostra elaborazione da Battaglia Comunista del 1952)

richiedetelo alla redazione

E-mail: paginemarxiste@tele2.it



Numeri arretrati

Sono disponibili copie dei numeri arretrati di *pagine marxiste*

Numero unico	novembre 2003
Numero 1	gennaio 2004
Numero 2	marzo 2004
Numero 3	giugno 2004
Numero 4	luglio 2004

richiedeteli alla redazione

E-mail: paginemarxiste@tele2.it

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano
Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano
E-mail: paginemarxiste@tele2.it

Chiuso in tipografia il 19 novembre 2004

Classe operaia tedesca sotto attacco

Il sindacato tedesco è stato, per molti versi, all'avanguardia nella conquista di migliori condizioni salariali e normative per i lavoratori. I salari tedeschi sono tra i più alti del mondo, e gli orari di lavoro tra i più bassi. Proprio per questo la classe operaia tedesca è oggi nel mirino dell'offensiva borghese, sferrata sia dal padronato sui fronti dell'orario e del salario, sia dal governo, sul fronte del welfare (indennità di disoccupazione e pensioni).

In un altro articolo dimostriamo che è falsa la tesi che il capitalismo tedesco è in crisi di competitività. E' quindi falsa anche la tesi che i sacrifici chiesti ai lavoratori sono inevitabili.

L'oggettiva concorrenza della più debole classe operaia dell'est europeo mette in difficoltà i lavoratori tedeschi, che tuttavia esprimono un potenziale di lotta che consentirebbe una efficace difesa. E' la linea dei vertici sindacali che fanno da pompieri e non generalizzano la lotta che non consente questa difesa, e questo è il frutto di una storia di collaborazione colla propria borghesia. Borghesia che ha usato consapevolmente la "codeterminazione" quando le era utile e oggi apre un dibattito interno sulla validità di questo strumento, mentre il sindacato, su una linea di collaborazione col proprio imperialismo, se ne fa condizionare a danno dei lavoratori.

L'arretramento degli operai tedeschi viene strombazzato dai giornali nostrani per strappare ai lavoratori italiani, già in condizioni più svantaggiate quanto a salario e normativa, ulteriori peggioramenti in nome della competitività aziendale e nazionale, principi accettati dai vertici sindacali. Solo un fronte comune internazionale dei lavoratori può permettere la difesa di classe anche in Italia come altrove.

Tutto è cominciato con la Siemens che fra giugno e settembre ha ottenuto in alcuni stabilimenti un aumento dell'orario di lavoro a 40 ore a parità di retribuzione e in altri una diminuzione del salario orario con la minaccia della delocalizzazione, e in cambio della garanzia del mantenimento dei posti di lavoro per due o tre anni. Il negoziato ha fatto scuola: anche DaimlerChrysler e Bosch hanno strappato un allungamento dell'orario di lavoro a fronte di salari invariati e/o, in alcuni casi, una riduzione degli stessi.

Nel frattempo, col pretesto della vittoriosa concorrenza giapponese, Volkswagen ha chiesto il congelamento degli stipendi per almeno due anni con la minaccia di tagliare in caso contrario un terzo dei posti di lavoro. Contemporaneamente General Motors, che possiede la tedesca Opel, l'inglese Vauxall e la svedese Saab, ha parlato di taglio di 12 mila posti in Europa di cui 10 mila in Germania. Negli stessi giorni alla faccia della "crisi dell'auto europea" BMW annunciava profitti e vendite record nel 2004.

I 36 mila operai della Volkswagen di Wolfsburg e Kassel hanno scioperato compatti. Nel compromesso firmato da VW e IG Metall l'azienda ha garantito la conservazione dei posti di lavoro per sette anni, ma i salari restano congelati per 28 mesi, gli straordinari entreranno in un piano di flessibilità che ne ridurrà i costi. Contro il dictat GM, oltre allo sciopero simultaneo dei 50 mila addetti degli stabilimenti Opel, Vauxall, Saab e dei 3 mila dipendenti delle filiali Opel in Brasile, si è svolta una manifestazione di solidarietà dei lavoratori di DaimlerChrysler, VW, Ford e Porsche, dei minatori e dei siderurgici della Thyssen-Krupp, e di altri sindacati come IG-BCE e Ver.di. GM ha cercato di mettere gli stabilimenti gli uni contro gli altri, annunciando che per la produzione della nuova classe media di auto rimarrà solo uno stabilimento, o quello di Rüsselheim o quello svedese della Saab. Lo stabilimento di Bochum, più antiquato, "non si può salvare". Alla Opel di Bochum gli operai hanno scioperato per 6 giorni contro

il parere del sindacato e un feroce attacco dei media e dei politici. Alla fine hanno "votato" di tornare al lavoro dopo una assemblea in cui agli operai non è stato consentito di intervenire e per evitare che i lavoratori si prendessero i microfoni, il palco era presidiato dalle guardie aziendali, che hanno anche difeso i tre funzionari IG-Metall, che soli hanno potuto parlare sostenendo la necessità di tornare al lavoro.¹ Negli stessi giorni il gruppo della grande distribuzione Karstadt-Quelle ha contrattato il taglio di 5.500 posti di lavoro subito, blocco dei salari e la vendita, senza garanzie per i dipendenti, dei 77 supermarket di minori dimensioni.

A fianco dei sindacalisti, nel richiamare gli operai alle loro responsabilità "nazionali", è intervenuto sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung il direttore del personale di Volkswagen, Peter Hartz, già noto per aver inventato tutti i modelli di flessibilità possibili, ora famoso per essere stato chiamato da Schroeder a realizzare la recente riforma del mercato del lavoro. "Hartz IV", capitolo della più ampia Agenda 2010 (il piano complessivo di taglio del welfare proposto dal cancelliere Schroeder, anche lui un ex di VW), prevede che a partire dal gennaio 2005 il sussidio per i disoccupati di lungo periodo (Arbeitslosenhilfe), che per 2 anni e mezzo garantiva in particolare ai meno giovani un reddito pari al 50-60% dell'ultimo stipendio, venga inglobato nell'assegno sociale (Sozialhilfe), ed entrambi vengano ridotti al livello più basso del secondo (intorno ai 345 €). Il disoccupato è obbligato ad accettare qualsiasi lavoro pena la perdita delle integrazioni. Il governo prevede che i disoccupati di lungo termine abbiano un forte incentivo ad accettare il lavoro proposto, perché avrebbero solo i sussidi sociali, anziché i sussidi di disoccupazione, più alti. Già ora i disoccupati di lungo periodo sono tenuti ad accettare lavori da 1-2 € all'ora.² Il provvedimento, calcola l'Istituto di Ricerca sul Lavoro (IAB), si ripercuoterà su famiglie con 1,4 milioni di bambini. Esso ha suscita-

to ampie manifestazioni soprattutto nelle regioni dell'est (Montagsdemo), proteste cavalcate a scopo elettorale dai partiti di opposizione (sono in corso le elezioni in molti Land), ma non coordinate né guidate dai sindacati. La speranza che l'SPD desistesse dalle scelte generali sul welfare si sono rivelate illusorie:

In occasione delle elezioni del settembre '98 il sindacato si è mobilitato a favore della SPD, ma da subito è stato evidente che Schroeder risponde non alla DGB ma ai padroni del vapore che ne hanno sostenuto l'elezione. Come è avvenuto per il Labour di Blair in Gran Bretagna, il partito socialdemocratico tedesco, pur trovando ancora conveniente averne i finanziamenti, tende a bypassare il sindacato per gestire il consenso.

Come è avvenuto che il sindacato tedesco, punto di riferimento per gli altri sindacati europei sia per aver saputo impostare la battaglia sulla riduzione dell'orario di lavoro sia per le lotte dure e coordinate che ha saputo mettere in campo, non sia in grado di rispondere all'attacco?

35 ore e lotta alla disoccupazione

E' a metà degli anni '80 che alcune categorie, in testa la IG Metall, hanno rivendicato la riduzione dell'orario di lavoro con lo slogan, "lavorare meno, lavorare tutti" (vedi scheda 2). Si trattava di reagire alla crescente disoccupazione, effetto di una ristrutturazione con cui l'industria tedesca reagiva alle crescenti competizioni internazionali. Nelle due precedenti ondate di ristrutturazione dell'industria tedesca, l'una fra il '74-76 e l'altra fra l'81-83, erano stati soprattutto gli immigrati ad assorbire il colpo (pur essendo il 16% della forza lavoro industriale avevano costituito il 40% dei licenziati).

Per il resto degli operai europei, la condizione della classe operaia tedesca era un modello: salari più alti, orari di lavoro più corti, welfare generoso. Tuttavia, la riduzione dell'orario di lavoro è stata contrattata nell'84 in cambio di consistenti concessioni sulla flessibilità e nell'87 accettando la moderazione salariale; non ha messo in discussione la compatibilità con le esigenze aziendali o la logica del profitto, tanto è vero che qualche anno dopo, nel '93, sempre la IG Metall ha accettato alla Volkswagen l'equivalente dei contratti di solidarietà introdotti in Italia, cioè le 28,8 ore settimanali con equivalente riduzione salariale. L'80% dei lavoratori tedeschi nel '95, quando le 35 ore sono state realmente applicate, subiva tutti i modelli noti di flessibilità oraria (dalla banca delle ore al corridoio orario) e faceva straordinari (ufficialmente 58,5 ore pro capite medie nel '93 e 65,3 ore nel '95, nella realtà molte di più).

Quindi le 35 ore in molti casi si sono tradotte non in una riduzione di orario, ma in aumento di retribuzione (perché le ore prima obbligatorie sono pagate come straordinario) ma non si sono tradotte in più posti per i disoccupati.

Chi ha pagato i costi della riunificazione tedesca

Nel contempo anche i salari subivano un'erosione relativa, come uno studio del WSI (Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliches Institut) su dati forniti dalla Commissione Europea dimostra che dagli anni '80 in Europa i sindacati hanno accettato dovunque la moderazione salariale e gli incrementi retributivi sono rimasti sempre sotto il

livello di crescita della produttività. Il risultato è un calo della quota spettante al lavoro sul Reddito Nazionale. Nella Europa dei 15 essa è passata dal 74,4% del periodo 1971-80 al 73,1 del decennio 1981-90, al 69,9% del 1991-97. Nella Germania Occidentale nei tre periodi abbiamo il 73,7, il 70,9 e il 67,7%, peggio della media europea. Non casualmente in parallelo la Germania ha addirittura migliorato la performance del suo export.

Negli anni '90 la pressione a ridurre i costi per unità di prodotto in Germania è stata proporzionalmente più forte perché indotta non solo dalla concorrenza internazionale ma anche dai costi della riunificazione. A partire dal '91 Kohl, cui fa eco il presidente della Bundesbank Tietmeyer, punta il dito sulla necessità di tagliare il welfare tedesco che assorbe il 29,4% del bilancio dello Stato. I massicci costi di unificazione infatti sono stati in parte finanziati dalla Previdenza Sociale, appesantendo il costo del lavoro in un sistema economico in larga parte diretto all'export. Ai lavoratori viene presentato il conto in chiave di "solidarietà" coi tedeschi orientali ("Ossies") e questo crea ben presto nei proletari dell'Ovest un senso di ostilità verso i proletari dell'Est. Ancora recentemente il Presidente tedesco Horst Köhler ha definito i Land orientali "un peso" (cfr. Sole 14-9-04) perché assorbirebbero il 70% dei 3,4 milioni di sussidi di disoccupazione, il cui costo diretto secondo lo IAB, ente del governo, è intorno a 83 miliardi di euro.

A Est d'altronde, dopo il primo momento di entusiasmo alimentato dalla speranza di raggiungere in tempi relativamente brevi le condizioni di vita dell'Ovest, è subentrata la delusione e la frustrazione.

L'obsoleta industria della ex DDR è stata sottoposta a una brutale ristrutturazione che in breve ha fatto più che raddoppiare a Est la quota dei disoccupati sulla forza lavoro fino al 21,3% del '98 (oggi 18,3% contro una percentuale dell'intera Germania dell'8,4), mentre fra '91 e 2003 il travaso di popolazione fra Est e Ovest dava un saldo negativo di 848 mila persone per l'Est.

Estendere i benefici a est

Il sindacato si è posto il problema di un riequilibrio sia di orario che salariale fra le due Germanie, consapevole che i lavoratori dell'Est potevano essere usati per peggiorare le condizioni di lavoro dell'Ovest. Mentre a Ovest l'orario contrattuale medio di lavoro nel '91 era di 38,15 ore, a Est era di 43,75 ore. Nel 2001 le distanze sono diminuite, ma non annullate: l'orario medio reale in Germania ovest è di 37,5% e a Est di 39,4. Per quanto riguarda i salari stabiliti da contratto se nel 1991 i salari dell'Est equivalevano mediamente al 60% dei salari dell'Ovest, nel 1997 sono saliti all'89,5%.

Quando nel 2003, la IG Metall tenta di estendere anche a Est le 35 ore, per la prima volta dal '54 interrompe dopo 4 settimane di scioperi la vertenza, senza aver ottenuto ciò che chiedeva (solo i siderurgici) ottengono un impegno di riduzione entro il 2009-10). Il fronte dei partiti, dalla SPD alla CDU, si è schierato compatto contro lo sciopero. Il vertice IG Metall si era spaccato sull'opportunità di questa lotta, perché secondo i contrari lo sciopero è stato deciso dall'80% degli iscritti, come stabilisce la legge, ma questi erano solo il 10% di tutti i lavoratori e anche in caso di vittoria l'eventuale accordo sarebbe stato applicato solo in una fabbrica su quattro.

Secondo la legislazione tedesca infatti i contratti collettivi di lavoro appartengono alla sfera "libera" e privata dei rapporti, per cui valgono solo per gli iscritti al sindacato: nel '97 la contrattazione collettiva copriva ad Ovest il 49% di tutte le imprese private (e il 65,3% dei lavoratori) e a Est il 25,7% delle imprese e il 43% dei lavoratori.

Per legge invece nelle imprese con più di 5 lavoratori vengono eletti da tutti i lavoratori i Betriebsrat (consigli di azienda) che sono abilitati a stipulare un contratto aziendale che ha validità giuridica (Verrechtlichung) erga omnes (per tutti). Nelle fabbriche gli iscritti al sindacato eleggono il proprio fiduciario sindacale, che per legge è invitato alle trattative aziendali. I Betriebsrat sono formalmente indipendenti dai sindacati, ma la DGB (Deutscher Gewerkschaftsbund), l'unica grande Confederazione sindacale, ancora alle elezioni del '98 conservava un forte peso col 62% dei delegati e il 73% dei presidenti; il restante 33% dei delegati non faceva parte di sindacati rivali ma dei lavoratori senza tessera. Ma secondo Anton Börner, presidente della BGA, l'associazione degli esportatori, "l'85% delle imprese tedesche, in particolare quelle a Est non hanno Betriebsrat e vi si lavorano da tempo molte più ore di quelle decise contrattualmente" (Sole-24 Ore 17-10-04).

Il calo della forza organizzativa del sindacato tedesco

Al momento della riunificazione tedesca il tasso di sindacalizzazione della classe operaia della Germania occidentale è in calo, ma c'è una buona tenuta organizzativa, aiutata dalla presenza di una sola grande confederazione, la DGB, cui si affiancano organizzazioni minoritarie come la CGB (di ispirazione cristiana) e la DBB (funzionari pubblici) e la DAG (terziario).

L'assorbimento degli iscritti dell'Est porta la DGB a toccare nel 1991 il suo massimo storico (12 milioni di iscritti vedi scheda 1), ma negli anni successivi si assiste a una brusca caduta. La DGB perde in 12 anni il 38% degli iscritti (ma è nei primi 6 anni che il crollo è verticale: -27%), con notevoli implicazioni per quanto riguarda la situazione finanziaria e il potere contrattuale. Questo crollo è molto più accelerato a Est, dove il tasso di sindacalizzazione della forza lavoro occupata passa dal 35,2% del '91 al 22,9% del '97. Il sindacato motiva il calo con i licenziamenti e l'aumento del lavoro precario. Nella sola Germania ovest i lavoratori dipendenti a tempo determinato o a vario titolo non garantiti, che erano il 15% nel '75, sono il 33% vent'anni dopo.

Da sempre forte fra i lavoratori manuali (nel '97 ne organizza il 60,4%) e più debole fra impiegati e tecnici (la quota di impiegati sindacalizzati nel '97 è del 28,5%), la DGB è particolarmente danneggiata dalla diminuzione dei dipendenti delle aziende manifatturiere. Per contrastare il fenomeno la DGB a partire dal '95 spinge le varie Federazioni sindacali a fondersi per conservare una massa critica di iscritti e ridurre i costi della burocrazia sindacale. Ad esempio la IG Metall ha, fra il '97 e il 2000, assorbito il settore legno e plastica (GHK) il tessile e le calzature (GTB). In questa tendenza rientra la fusione nel 2001, dopo una trattativa di tre anni, dei cinque sindacati dei servizi (OETV, trasporti e municipalizzate, HBV, commercio banche e assicurazioni, DPG poste DAG impiegati, IG Medien, media) che ha dato vita a Ver.di, il più grande sindacato europeo dei servizi con quasi tre milioni di iscritti, più degli iscritti di IG Metall, che fino a quel momento era la Federazione più numerosa di DGB. Le Federazioni, che erano 16 nel 1949, oggi sono 8.

Si modifica anche la composizione degli iscritti, in cui calano gli attivi mentre i non-attivi (pensionati, casalinghe, studenti) aumentano, passando dal 6,4% del totale nel 1950 al 19% nel '98; è un fenomeno comune agli altri sindacati europei, anche se meno accentuato che in Italia, che rispecchia l'invecchiamento della popolazione, ma accentua la tendenza del sindacato a diventare una organizzazione di servizi più che l'organo di contrattazione della forza lavoro.

Una tradizione di codeterminazione

I vertici sindacali sono messi in difficoltà anche dal venir meno della decennale collaborazione con il padronato. Lo Stato stesso ha una tradizione paternalistica di ascendenza bismarkiana che ha il suo esempio più classico nello status dei funzionari pubblici che giurano fedeltà allo Stato, rinunciano al diritto di sciopero, non sono contrattualizzati ma ricevono un trattamento economico di favore per gentile concessione del governo (questo vale per una parte degli insegnanti, per i Ministeriali, circa 1,8 milioni di lavoratori pubblici i cui relativi privilegi stanno per essere ridimensionati per motivi di spesa; sono infatti pagati meglio degli altri a parità di lavoro).

Anche la grande industria tedesca ha puntato dopo il '45 su una sorta di istituzionalizzazione della lotta di classe, di imbrigliamento della spontaneità operaia ottenuto con l'inserimento dei sindacati nei cosiddetti "consigli di sor-

Tab. 1 – Iscritti alle Federazioni aderenti a DGB

	Migliaia				Variazione %		
	1989	1991	1997	2003	89-91	91-97	91-03
DGB	7.861	11.800	8.623	7.363	+50	- 26.9	-38
IG BAU agricoltura ed edilizia	504	912	655	461	+80,9	- 28.1	-49
IG BCE chimica, miniere, cuoio	1.040	1.425	1.012	800	+37	- 29.0	-44
GdED-Trasnet FS trasporti	320	528	367	283	+65	- 30.3	-46
GEW insegnanti	19	360	289	261	+894	- 19.7	-28
GdP sindacato di polizia	16	201	196	181	+256	- 2.2	-10
NGG	271	431	294	237	+59	- 31.7	-45
IG Metall	2.679	3.624	2.661	2.525	+35	- 26.6	-40
GHK plastica e legno	149	240	153		+61	- 36.1	
GTB tessili	251	348	183		+39	- 47.3	
ÖTV funzione pubblica	1.235	2.138	1.644		+73	- 23.1	
HBV commercio e finanza	407	737	488		+81	- 33.8	
DPG poste e telecomunicazioni	472	612	488		+30	- 20.3	
IG Medien giornali, tv	18	246	19		+366	- 21.7	
Ver.di				2.614			-30

veglia", che nelle aziende con più di 2000 operai vedono una composizione paritetica di rappresentanti degli azionisti e dei lavoratori. Questa pratica della codeterminazione (introdotta nel '51 nei settori carbone acciaio e poi regolata da una legge del 1976) che nell'85 riguardava il 30,5% dei lavoratori dipendenti, oggi meno di un quarto, ha garantito un posticino caldo a 1.700 funzionari sindacali, spesso burocrati di partito. Il prezzo per la classe è stato alto: scioperi selvaggi, politici o di solidarietà sono proibiti dalla legge; lo sciopero è autorizzato solo dopo che un contratto è scaduto e può essere proclamato solo dai sindacati ufficiali; un qualsiasi volantino deve essere depositato in tribunale 15 giorni prima della distribuzione ecc. Afferma sempre Börner nell'articolo citato che la *Mitbestimmung*, cioè la presenza dei sindacati negli organismi di cogestione "li rende più responsabili nei confronti del futuro dell'azienda". "Grazie ai consigli di azienda si sciopera meno" scrive *Die Welt*.³

Ma ora questa pratica è in crisi. La CDU e le due più importanti associazioni padronali, la BDI (Confederazione industriali tedeschi) e la BDA (Unione delle associazioni dei datori di lavoro tedeschi) chiedono la riduzione a un terzo dei sindacalisti nei comitati paritetici di supervisione.

Già nel '97 la BDA definiva "vuoto idealismo" l'auspicio della Commissione Europea di mediare fra flessibilità del lavoro e sicurezza, ribadendo che l'introduzione di metodi di lavoro più efficienti comportano sempre riduzione di manodopera e che in ultima analisi prima della partnership coi sindacati viene l'interesse degli azionisti. Una parte della borghesia tedesca ritiene evidentemente di poter fare a meno della mediazione dei vertici sindacali, i quali al contrario, vedono in questa linea una perdita di status e moltiplicano gli sforzi per dimostrare il proprio rispetto per le esigenze del capitale.

Scheda2

La richiesta delle 35 ore settimanali a parità di salario.

L'obiettivo è posto per la prima volta **nella tornata contrattuale 1978/79** nell'industria mineraria e siderurgica dopo 44 giorni di scioperi che coinvolsero circa 90.000 lavoratori, l'orario di lavoro rimase invariato ma si ottenne l'allungamento graduale delle ferie a sei settimane, l'introduzione di sei turni liberi per i lavoratori turnisti a ciclo continuo e una riduzione oraria per i lavoratori con più di 50 anni.

Nella tornata contrattuale del 1984 i chimici, gli alimentaristi, gli alberghieri, i tessili, gli edili e i lavoratori delle miniere e dell'energia appoggiavano un modello di politica contrattuale di prepensionamenti mentre i metalmeccanici, i tipografi dell'IG Druck, i lavoratori del legno e delle materie plastiche, quelli del commercio, banche e assicurazioni si concentrarono invece sulla riduzione dell'orario di lavoro settimanale. Furono necessarie sette settimane di scioperi nell'industria metalmeccanica (con 58 mila lavoratori coinvolti) e dodici settimane in quella tipografica (45 mila lavoratori), per poter arrivare all'accordo. Altre centinaia di migliaia di persone presero parte ad azioni di solidarietà. Il risultato concreto fu la riduzione dell'orario di lavoro settimanale contrattuale di 1,5 ore, arrivando alle 38,5 nell'industria metalmeccanica, tipografica, del legno e delle materie plastiche e alle 38 ore per l'industria mineraria e siderurgica.

Più di un terzo di tutti gli occupati (37,8 %) aveva alla fine del 1985 un orario di lavoro settimanale concordato contrattualmente di 38,5 ore e anche meno. Le 40 ore valevano ancora per il 61,9 % dei lavoratori dipendenti.

Con la vertenza del 1987 si arrivò alla seconda fase: dopo settimane di lotta e di scioperi cui presero parte 1.200.000 lavoratori metalmeccanici di 4.880 aziende, l'IG Metall e l'IG Druck raggiunsero due ulteriori livelli di riduzione dell'orario: a partire dal 1.4.1988 si arrivò alle 37,5 ore e a partire dal 1989 si arrivò alle 37 ore.

Nel 1989 l'industria tipografica rappresentata dal sindacato IG Medien ottenne per contratto il fine settimana libero. Nel commercio al dettaglio l'HBV introdusse il termine dell'orario lavorativo giornaliero alle ore 18.30 e un'ulteriore riduzione oraria da 38,5 a 37,5 ore a partire dal gennaio 1991. Nella tornata contrattuale del 1990 l'IG Metall riuscì ad ottenere, dopo mesi di trattative e di scioperi, cui presero parte quasi un milione di lavoratori, la settimana di 35 ore per l'industria metalmeccanica, da introdurre in due fasi, 36 ore dall' 1.4.1993 e 35 ore dall' 1.10.1995

Non è sedendo nella stanza dei bottoni del capitale, dove le decisioni sono quelle imposte dal mercato e dalla concorrenza, che il sindacato può difendere gli interessi dei lavoratori. Lo potrebbe fare, per quanto è consentito all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, solo utilizzando appieno le capacità di lotta che il proletariato tedesco conserva, e cercando di estendere organizzazione e migliori condizioni a quei lavoratori (immigrati, Est Europa) la cui debolezza oggi viene usata dal capitale per contrapporli ai lavoratori tedeschi. Ma questa non è la strada perseguita da vertici sindacali che fanno contratti per i soli iscritti e che si identificano con gli interessi della propria nazione. Anche in Germania la difesa di classe richiede una battaglia internazionalista.

F.Tristan

NOTE

1. World Socialist Web Site, 21 ottobre 2004
2. Die Welt 9-10-04
3. 24 luglio 04

Scheda1

Evoluzione degli iscritti DGB prima della riunificazione

Nel 1950 in Germania Ovest i lavoratori sindacalizzati erano 6 milioni, nel 1965 erano saliti a 8 milioni, pari al 38% della forza lavoro; dopo la crisi dovuta alla recessione del '66, fra il '69 e il 1974 i sindacalizzati raggiunsero i 9 milioni, posizione che fu conservata nonostante la crisi del '73-74. La crisi del '79-1981 mette invece in difficoltà il sindacato che passa dal rappresentare il 40% dei lavoratori al 36%. Nel '91 ai 9,2 milioni di sindacalizzati dell'ovest si unirono i 3,3 milioni dell'est con un incremento di iscritti del 26,4%. In quel momento risultava sindacalizzato il contro il 41,2% della forza lavoro in tutta la Germania per poi crollare al 30,2% nel '98).

Fonte DGB

Capitoli
di storia
militante

MAURO VENEGONI, INTERNAZIONALISTA VITTIMA DEI FASCISTI E DEGLI STALINISTI



Nella notte del 27 ottobre di sessant'anni fa, sulla strada che collega Busto Arsizio a Cassano Magnago, venne ritrovato il cadavere orrendamente mutilato di Mauro Venegoni. Comunista dal '21, organizzatore della resistenza nella zona, Mauro era stato arrestato pochi giorni prima dai fascisti, che lo uccisero sul posto dopo averlo torturato.

Nato a Legnano nel 1903, secondo di quattro fratelli, in fabbrica fin da giovanissimo, Mauro aderisce al PCdI dalla fondazione assieme al fratello Carlo. Arrestato una prima volta nel 1927, due anni dopo emigra in Francia e Russia. Nel 1932 rientra in Italia, tentando di organizzare clandestinamente il partito comunista in Calabria. Arrestato, dopo 5 anni di reclusione, nel 1940 viene inviato al confino ad Istonio, dove entra in contatto con Maffi, Damen e Repossi, comunisti di sinistra, maturando definitivamente le proprie posizioni critiche verso l'URSS ed il PCI; Mauro è teoricamente d'accordo con loro, li divide solo il suo "spirito barricadiero".¹ Trasferito alle Tremiti, accentua le sue critiche allo stalinismo e viene radiato dal PCI.

All'indomani della caduta del fascismo, Mauro scrive su un quaderno una lunga riflessione.² Oltre a parlare esplicitamente di imperialismo anglo-americano, sostiene che "stiamo entrando in una fase di crisi politica del regime borghese, della guerra civile e della lotta armata, insurrezionale, del proletariato e dei suoi alleati (artigiani, contadini poveri, piccoli impiegati) per la lotta finale contro la borghesia e la conquista del potere politico da parte dei lavoratori rivoluzionari".³

Dopo l'8 settembre '43 i fratelli Venegoni fondano il gruppo de "Il lavoratore", stampando l'omonimo giornale diffuso tra gli operai dell'altomilanese e del basso varesotto. Il gruppo, grazie anche all'influenza di vecchi comunisti di sinistra quali Fortichiari, Lanfranchi e Repossi, assume posizioni critiche verso lo scioglimento dell'Internazionale e il PCI, accusato di settarismo e di interclassismo.

Ma le critiche finiscono qui. Dopo l'8 settembre, viene data la priorità all'unità nella lotta antifascista accantonando temporaneamente i motivi di dissenso, mentre il gruppo chiede a più riprese di confluire nel PCI. Il PCI si rende conto di avere a che fare con un gruppo radicato nella classe operaia, molto attivo nella lotta contro i fascisti. Nei confronti di esso alterna calunnie ad aperture; alla mano tesa degli incontri di chiarificazione seguono attacchi pesantissimi. Il giornale del gruppo viene definito "organo dei rottami del putrido sinistrismo italiano e delle canaglie trotschiste [...] di una decina di individui incarogniti dall'odio contro il Partito e i suoi dirigenti".⁴ Quando nel settembre 1944, dopo la sospensione delle pubblicazioni del giornale, il gruppo confluisce nel PCI, Mauro non accetta il compromesso. Su di lui pendeva il provvedimento emanato alle Tremiti, ed il PCI non aveva mancato di rimarcare il fatto.⁵

Mauro si getta nella lotta con abnegazione, inquadrato nelle brigate Garibaldi. Per lui l'obiettivo primario rimane quello di abbattere il fascismo per poi lottare per il comunismo. Gli stalinisti lo controllano e, contemporaneamente, creano cinicamente le condizioni per il suo isolamento.

Il giorno prima del suo arresto Mauro si incontra col fratello Carlo a Milano. Da due settimane è isolato, gli hanno tagliato i collegamenti. E' venuto a conoscenza che il PCI ha ordinato di rompere ogni contatto con lui in quanto non iscritto al partito.

*Mauro era esasperato. L'ho visto in uno stato di esasperazione tale da non saper più connettere; aveva acceso il gas, ché stavamo cocendo un po' di riso, poi si è spento il gas e lui è tornato ad aprirlo senza accendere il fuoco e a un certo momento io sentivo la puzza del gas... tanto era esasperato nel raccontarmi la sua vicenda.*⁶

L'isolamento lo spinge ad esporsi alla ricerca di contatti che non trova; si sposta nel bustese e viene arrestato.

La sua fine tragica desta sgomento tra gli operai della zona. Mauro era conosciuto e stimato.

La spregiudicatezza del PCI non ha limiti. Dopo averlo osteggiato in vita ed isolato in clandestinità, favorendone così la cattura, lo trasformano in un martire. A Mauro Venegoni vengono intitolate numerose sezioni del partito. Ricordare oggi il sacrificio di Mauro Venegoni significa far tesoro di almeno due validi insegnamenti.

- 1) La mancata comprensione - da parte di Mauro così come del gruppo de Il Lavoratore - della natura imperialista dell'URSS e del ruolo controrivoluzionario del PCI: comprensione tutt'altro che facile e scontata in quella fase, sotto la pressione della guerriglia. Questo limite fu determinante, e contribuì all'esaurimento di un'esperienza che, altrimenti, avrebbe potuto orientare la classe operaia su posizioni di classe, quindi in contrapposizione al PCI interclassista. Una volta liquidato il gruppo dissidente, il partito staliniano rispose alla determinazione e alla correttezza rivoluzionaria di Mauro favorendone l'isolamento in una situazione precaria quale la clandestinità.
- 2) La borghesia deforma a propria convenienza il sacrificio degli operai, tentando di trasformarli in icone inoffensive. La retorica resistenziale ci ha consegnato (e celebra tutt'ora) il ricordo di Mauro Venegoni come "patriota", mettendo in secondo piano la stessa esperienza de Il Lavoratore.

In realtà Mauro non è mai stato un patriota. Il suo impegno nella resistenza era finalizzato inequivocabilmente all'abbattimento del capitalismo e alla lotta contro la borghesia.

Spetta ai rivoluzionari fare tesoro dell'esperienza rivoluzionaria di Mauro Venegoni. Spetta ai rivoluzionari collocare la figura al giusto posto dei caduti per il comunismo, contro lo stalinismo, contro il capitalismo.

Alessandro Pellegatta

1. Arturo Peregalli, *L'altra resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra*, Graphos 1991, pag. 297

2. *Sintesi sulla storia del fascismo e sulla sua caduta in Italia. Opinione di un operaio comunista*. Agosto '43, riportata in *I fratelli Venegoni e la Resistenza operaia nel legnanese*, CGIL Ticino Olona, pagg. 67-93

3. *I fratelli Venegoni...*, cit, pag. 93

4. *Il Lavoratore giornale controrivoluzionario*, «La Nostra Lotta», aprile 1944

5. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, volume I, pag. 161.

6. Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera*, Franco Angeli, 1995, pag. 230